

**Lulu Press, Inc., 3101 Hillsborough St., Raleigh,
NC 27607-5436, www.lulu.com
Copyright © 2016 Lulu Press, Inc.
Tutti i diritti riservati.**

Aldo C. Marturano

**LA SELVA, L'EUROPA
E
IL MEDIOEVO RUSSO**

**viaggio storico
nell'Europa di Nordest**

DIECI ANNI DOPO

È passato tanto tempo ormai dal mio VITA DI SMIERD pubblicato nel 2006 e che è servito a qualche giovane per la tesi che ho pensato di rivederlo, correggerlo, integrarlo e rimmetterlo in una nuova veste per una circolazione più vasta.

Molte cose che avevo trascurato allora perché non le conoscevo bene con altre che nel frattempo ho appreso, sebbene il vecchio impianto di studio riesca ancora a star su bene, per capire meglio degli argomenti ho creduto di dover comunque ampliare e cambiare il tutto e di qui il mio nuovo tentativo.

Ho diviso la vecchia edizione di oltre 300 pagine in più volumetti: uno dedicato al cibo e alla magia, un altro dedicato all'amore e alla morte etc. Quello presente concerne alcuni aspetti della foresta e come in essa gli Slavi si ambientarono e perciò si concentra su alcuni punti che si sono arricchiti con le ricerche genetiche, archeologiche e etnografiche recenti.

Spero inoltre che lo stile che uso sia accessibile senza grosse difficoltà di lettura, sebbene certamente la geografia della Pianura Russa e del Nordest europeo non è molto nota da noi. Occorrerà avere un po' di pazienza nel riuscire ad individuare i luoghi, ma con una buona carta geografica nelle mani chi vuole avere un orizzonte ampliato del Medioevo europeo e russo ne trarrà sicuramente profitto.

La stessa cosa si può dire dei nomi propri.

Per quanto riguarda poi le poche parole russe o ucraine (e d'altra lingua che non usa l'alfabeto latino) incluse nel testo, ho mantenuto una grafia a metà strada fra la trascrizione

scientifico con diacritici (v. il cirillico traslitterato secondo la Soc. Linguistica Internazionale) e una grafia italianizzata.

Naturalmente la pronuncia della parola trascritta è tutt'altra della semplice lettura in lettere latine e quindi raccomando a chi non conosca il russo di usare le trascrizioni soltanto come riferimento provvisorio e alla fine il lettore le legga più o meno come a lui sembra più comodo e sarà molto vicino alla pronuncia reale.

Devo ringraziare molte persone che mi hanno ispirato e corretto discutendo di certi aspetti culturali slavo-russi fra cui in particolare l'amico Yuri Tkachenko, la prof.ssa Olga Pomomarenko di Kiev, la giornalista Liuda Korotnikova fra i miei tanti interlocutori.

Buona lettura, dunque!

Vignate, primavera 2016

Per Diego, Veronica, Tommaso e Federico

INDICE DEI CAPITOLI

Capitolo I	
La foresta e il nordest europeo	9
Capitolo II	
La faccia oscura della foresta	16
Capitolo III	
Conquistarsi la foresta	23
Capitolo IV	
La Pianura Russa e la sua selva	29
Capitolo V	
La vita degli Slavi comincia nella foresta	36
Capitolo VI	
Che si mangia nella foresta?	41
Capitolo VII	
L'uomo? Un prodotto silvestre!	51
Capitolo VIII	
La grande avventura	60
Capitolo IX	
Nasce una nuova comunità	67

Capitolo X	
Il villaggio slavo nasce e cresce nella radura	75
Capitolo XI	
Non solo materiale per vivere	83
Capitolo XII	
Costruire bene e secondo la tradizione	91
Capitolo XIII	
Il potere della donna	99
Bibliografia essenziale	109

Capitolo I

La foresta e il nordest europeo

Da qualche decennio o forse più a questa parte ci saremo accorti che si è creata e si è accresciuta in noi la domanda – si potrebbe definirla socio-politico-ecologica – di alberi, di verde, di parchi, non essendo più contenti di un paesaggio con una piatta e opulenta campagna.

L'agriturismo si è diffuso un po' dovunque in Europa e ci invita non solo a vivere per qualche giorno fra i soliti campi coltivati e i frutteti, ma ci indica e traccia itinerari – trekking, rafting, climbing e simili – attraversando... *boschi e foreste!*

Ovunque si possa e piani regolatori permettendo, nelle grandi e nelle piccole città europee si creano pertanto giardini e parchi con numerosi alberi e arbusti persino esotici mentre negli hinterland si delimitano aree di conservazione naturale della flora arborea autoctona con la preferenza per gli alberi d'alto fusto e con fitta chioma.

E non solo! Persino in casa propria ci creiamo angoli con alberi ornamentali di varie specie esotiche importati da lontani paesi e talvolta addirittura miniaturizzati come i *bonsai!*

Diciamo allora che, si chiami pure *rimboschimento, parco, giardino, verde attrezzato, angolo verde del salotto* o come si vuole, a noi pare chiarissimo il desiderio impellente di passeggiare, di fare un picnic o di vivere seppur in vacanza in ambiente boschivo perché circondati da alberi ci sentiamo in equilibrio con l'ambiente!

E gli animali? E qui appare la contraddizione della vita urbana: Quelli di media taglia pur legittimi abitanti della

foresta e parte della fauna europea ancora in tempi storici come i leoni, le linci, i lupi o gli orsi e altre belve meno note, li abbiamo ormai relegati negli zoo o nelle oasi del WWF!

Tutto ciò non è però un effetto “ecologico” del XX-XXI secc. che cerca di riconciliarsi con la natura, ma è lo scotto che “paghiamo” per certe idee fatte di simboli, credenze, mode e altro nati nel XII sec. in Europa nell'ambito della cultura che il Papato con le proprie istituzioni ha diffuso per secoli. Riscattandosi dopo esser stato arginato dall'Islam, si dette all'evangelizzazione forzata delle etnie europee “pagane” e alla distruzione della foresta dove esse si annidavano in caparbio agguato. E il battesimo rimase strettamente collegato alla terra coltivata tanto da poter dire che... *«il cristianesimo è una secolare filiera di produzione industriale che spazia dalla teologia al letame per concimare i campi...»* (R.B. Ekelund/R.F. Hébert/R.D. Tollison, v. bibl.).

D'altronde godere della permanenza fra gli alberi non è una sensazione immaginaria di libertà e di riposo rilassante come semplicisticamente suggerisce una certa pubblicità, ma ha basi naturali e scientifiche. La fotosintesi clorofilliana che le foglie verdi compiono produce dell'ossigeno. Questo gas vitale s'immette nell'atmosfera della foresta e noi inspirandolo proviamo ondate di reale star bene. Non solo! L'aria della foresta è priva delle porcherie che inquinano quella di città e anche questo produce un effetto piacevole. In più la stessa sintesi clorofilliana produce acqua, limpida e pura, che sotto forma di umidità dà la sensazione di freschezza sulla pelle e su tutto il corpo. Non è l'umidità del torrido caldo urbano che diciamo afoso! D'altronde si pensi che tonnellate di precipitazioni sotto forma di pioggia, neve, grandine cadono dapprima sul manto forestale e poi sotto forma di acqua nei finisce nei nostri acquedotti ed è questa la migliore acqua da

bere proprio perché filtrata dal suolo e purificata dalle piante e dai microrganismi che vivono nei laghi e laghetti della foresta!

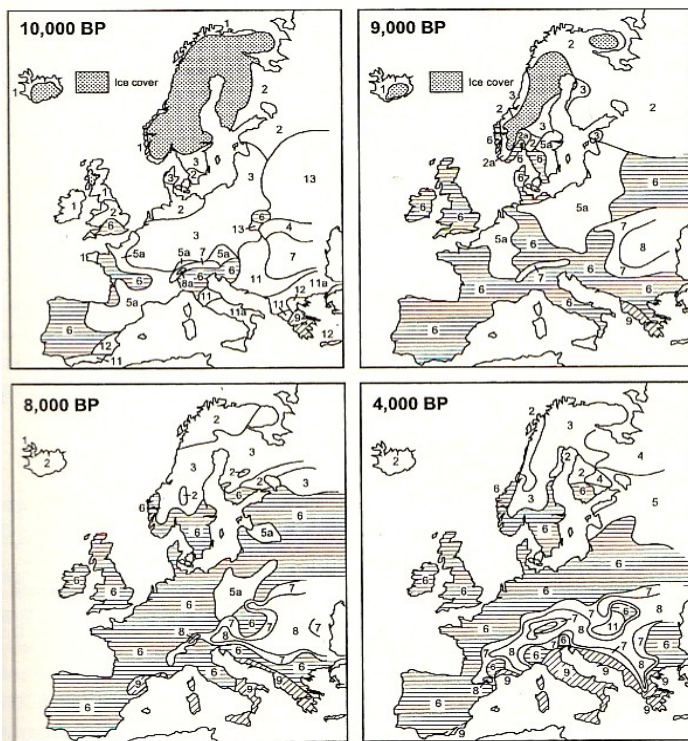
Purtroppo in Italia le foreste si sono rifugiate sulle montagne e in numero ridottissimo in piano continuano a essere rase al suolo dall'incuria e dagli incendi dolosi che favoriscono la cementificazione, malgrado l'urbanistica moderna preveda una piantumazione di alberi cosiddetti ornamentali in ogni angolo possibile... persino dove si passa la maggior parte della vita moderna cioè nelle fabbriche o negli uffici. Ma basta? E che c'è di meglio d'una città "piena di verde" ordinato e curato e senza animali "pericolosi"... secondo la dottrina degli archistar?

Leggendo la storia geologica del nostro continente, sappiamo che nei millenni passati grandissima parte era coperta da foresta e cioè, quando 10 mila anni fa finita l'Era Glaciale i ghiacci si ritiravano a nord, la *biocenosi* (è il termine scientifico appropriato per una comunità vivente) forestale dalle rive del Mar Mediterraneo-Mar Nero-Mar Caspio aveva colonizzato la superficie lasciata libera.

E l'uomo? La "inseguiva"! Da raccoglitore-cacciatore man mano che essa avanzava verso nord con le sue piante e i suoi animali, l'uomo la vedeva come l'unica sua promettente fonte di vita in tutti i sensi.

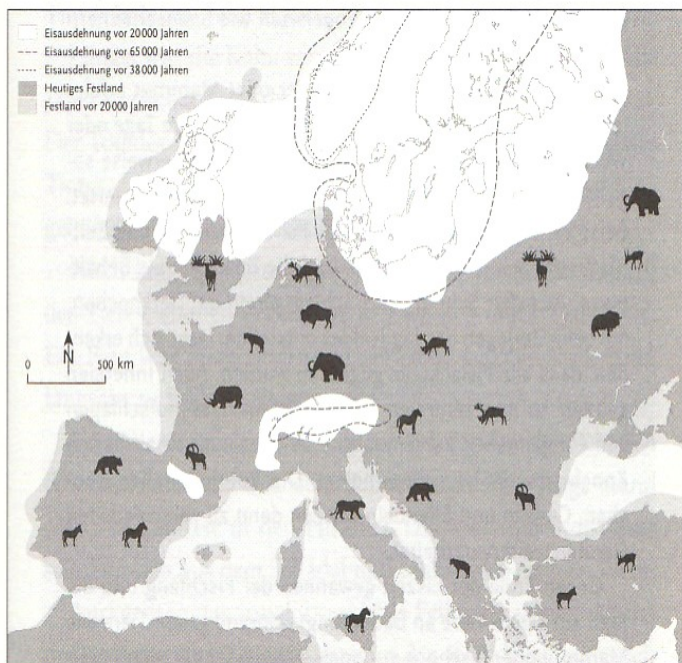
Poi era arrivata l'agricoltura dall'Anatolia (Turchia del sudest) intorno a 7500 a.C. con la sedentarizzazione conseguente ed erano cominciati i primi interventi di deforestazione per ottenere campi da coltivare con annesso spazio dove costruire città. A quel tempo però le città erano pensate più che altro come veri e propri depositi di granaglie e derrate commestibili e di conseguenza civiltà materiale e deforestazione si stabilizzarono limitandosi l'un l'altra per qualche tempo. Specialmente nelle zone con suolo facilmente adattabile al coltivo con gli arnesi primitivi in uso, come nella

conca del Danubio verso il 5800 a.C. (H. Haarmann, 2011 v. bibl.), la foresta circostante rispose al clima più caldo tipizzandosi con certe specie ancora presenti.



Le 4 carte sono tratte da M. Williams – *Deforesting the Earth*, pag. 7 (v. bibl.) e sono da leggere così: Le prime due in alto hanno gli scudi glaciali che coprono la Scandinavia, l'Islanda e una parte della Scozia e come si vede si ritirano cedendo spazio alla foresta e cioè 1. Tundra, 2 Foresta a *Betulla*, 3 *Betulla* e Conifere, 4 Conifere dominanti, 5 Foresta mista decidua-conifere nordica, 5A Mista decidua con *Pinus sp.* dominante, 6 Foresta mista decidua, 7 Montana decidua, 8 Montana mista e conifere, 9 Foresta mediterranea. La datazione nell'angolino sinistro in alto è in anni prima del 1950 d.C. o *Before Present*.

Le cartine della pagina precedente suggeriscono una visione della situazione all'alba dell'Età del Ferro in pratica tenendo presente che da 10 mila anni viviamo in un'era di graduale e costante riscaldamento del clima (interglaciale Würm) e conseguente arretramento dei ghiacciai, a parte l'accentuato e negativo “contributo” umano sulle temperature globali dei tempi recenti.



In quest'altra carta (da N.J. Conard & J. Wertheimer – Die Venus aus dem Eis, 2010 v. bibl.) si vede l'Europa con le specie animali presenti nell'Era Glaciale che stiamo oggi attraversando. Molte specie sono ormai estinte: l'alce dalle grandi corna o *Megaceros*, il Mammuth o *Elephas primigenius*, il Rinoceronte lanoso etc.. Sono evidenziate pure le zone coperte di ghiaccio da confrontare con le cartine precedenti e le coste marittime più antiche.

Come si sa prima della caduta di Roma sul Tevere sotto i colpi dei Vandali quasi i 4/5 dell'Europa dall'Atlantico agli Urali erano coperti da foresta, paludi e marcite, mentre 800 anni dopo al contrario la metà di questo paesaggio non c'era più. Oggi? Ce n'è ancora meno.

Naturalmente lungi da noi il pensare che la foresta attuale sia la stessa di ieri in estensione e consistenza giacché fauna e flora sono cambiate avvicinandosi nei propri cicli vitali e nella lotta per la sopravvivenza con altre popolazioni e specie (come si vede nella carta qui sopra). A questo punto però ci domandiamo: Se questo bene, la foresta, con flora e fauna (noi compresi) si è ridotto così tanto non è forse colpa della specie uomo che si è imposta con i suoi bisogni a tutte le altre? E noi, come studiosi del Medioevo Russo, ne poniamo ancora un'altra: Perché in Europa si è salvata proprio quella parte di boschi e di selva frequentata dai popoli slavi e germanici?

Le due ultime etnie devono avere avuto un che di particolare in comune per essersi attaccati all'ambiente "foresta" e averlo difeso – come sembra finora – da dannosi attacchi. Mitologie? Costumi? Conformazione corporea o che altro? Sono dubbi e questioni che in un tragitto storico-naturalistico e persino usando la letteratura e le tradizioni popolari tenteremo di dissipare.

Anzi, rileggiamoci subito la Divina Commedia quando ai tempi di Dante, alla fine del XIII sec., la foresta in Toscana c'era ancora al contrario di oggi dove in quegli stessi luoghi quasi ogni estate ne vanno a fuoco ettari e ettari dolosamente. Il Primo Cantico è l'Inferno e comincia così (in caso l'aveste dimenticato!):

*“Nel mezzo del cammin di nostra vita
“Mi ritrovai per una selva oscura*

*“Ché la diritta via era smarrita.
“Ahi quanto a dir qual era è cosa dura
“Esta selva selvaggia ed aspra e forte
“Che nel pensier rinova la paura...”*

Si notano subito nel nostro poeta, uomo colto del suo tempo, le sensazioni che la foresta gli suscitava e ci accorgiamo che esse sono simili a quelle che ancora oggidì percepisce chi la attraversa o, pensate!, soltanto la guarda rimanendone al di fuori, mentre si chiede (fantasticando e rammentando le favole dell'infanzia) che cosa si possa nascondere nel tenebroso e misterioso interno! Dante d'altronde era un uomo di città e la campagna con i boschi attorno gli apparivano in un mondo a sé, diverso e particolare e malgrado tutto positivo. La foresta subappenninica toscana rifugiata sui declivi montagnosi circostanti restava aliena a lui che viveva nel lussuoso scenario cittadino del Rinascimento italiano in cui gli alberi e le piante apparivano sovente nei dipinti, ma non altrettanto spesso nelle strade cittadine. La selva incuteva paura e, se Dante scelse di porvi le sofferenze dei condannati dal peccato, doveva essersi ormai radicato in lui il concetto che in essa non potessero che nascondersi le forze del male. Il demonio dei cristiani impersonato da Lucifero trovava giustamente qui la sede dell'Inferno cattolico, regno dei tormenti eterni!

La selva però è altro rispetto a quanto non sia immaginabile dall'uso metaforico che ne fa il poeta nella Divina Commedia e quindi immergiamoci in quel che ne resta nei *boschi* della riforestazione settecentesca dopo la deprecata deforestazione medievale.

Capitolo II

La faccia oscura della foresta

Se ci pensiamo bene, i sentimenti preconcepi di cautela verso l'ambiente forestale sono peraltro antichi se già il latino *silvaticus* derivato da *silva* ossia *foresta* (quest'ultimo termine latino medievale di etimo incerto fu usato per la prima volta nei Capitolari di Carlomagno a designare le riserve di caccia) e tramandato nell'italiano *selvaggio* e *selvatico* ci trasmette connotazioni semantiche allarmanti. Lo stesso si potrebbe dire del tedesco e dell'inglese *wild* (selvaggio) che hanno radice comune con *Weald/Wald* rispett. ingl. e ted. per *foresta*. In questi ultimi vocaboli ci accorgiamo che in inglese il verbo *bewilder* non significa soltanto *rendere selvaggio*, ma anche *sottoporre ad incantesimo*. Al contrario la parola *wood*, ingl. per *bosco*, analoga allo svedese *ved*, si riferisce al *legname da ardere* innanzitutto *per illuminare* e si collega con la radice indoeuropea **ved-* *vedere, conoscere, sapere o illuminarsi!*

L'aggettivo russo *dikii/dukuï* per *selvaggio* al contrario parte da un altro impianto verbale in riferimento a uno spazio non coltivato e cioè senza foresta e la sua variante *divii/duvui* sta per *magico* e *divino* con un etimo vicino a *guardare, vedere, stupirsi* o nella variante generica slava *dživii/жybyuï* persino *vivo!* Chi infatti avrebbe tali sensazione se non fosse vivo? E che dire del vecchio nome russo dell'uccello della sfortuna, *div* cioè *upupa*, che pure rientra in questa famiglia di parole?

Quanto poi alla parola per *albero* in russo, *dérevo/деpeво*, essa è collegata con il greco *δρυς*, *quercia*, e col latino *trabs* o

trave di legno che si collegano all'ingl. *tree* e simili delle altre lingue germaniche. Niente di strano, se non fosse che l'etimo originario di queste ultime parole è *affidabile, vero, giusto perché giura per gli dèi della foresta!*

Ci potremmo dilungare oltre sulle etimologie, ma pensiamo che gli elementi filologici forniti fin qui bastino a non farci meravigliare in ultima analisi se la parola *tempio* e il suo antenato latino *templum* e l'analogo greco *temenos* in origine significassero *luogo separato nell'oscurità sacra della foresta* dove si conserva l'idea che in questo ambiente c'è la *sede di forze magiche sovrumane da venerare*. D'altronde la radice indoeuropea **ten-/*tem-* per *tenebra, oscurità, ombra* in realtà significa prima di tutto *tagliare o separare la luce dalle tenebre* (gr. *temno/τέμνω*) che è la stessa idea che ritroviamo in russo. Pensiamo che il nostro lettore si sia pure accorto dell'assonanza sospetta con questa radice dell'italiano *temere* dal latino *timeo* da cui *Timor Pànico* ossia *la paura che ci assale di non ritrovare più la via d'uscita e cadere in potere di Pan, dio signore della foresta, che ci trasformerà in un essere non umano "tagliando" i legami col mondo umano!*

Molto di quanto appena detto lo dobbiamo a una famosa ricerca del grande folclorista e linguista tedesco Jakob Grimm che insieme a suo fratello Wilhelm raccolse il *Mito Teutonico* contenuto nelle fiabe e nelle saghe germaniche tutte imperniate sulla foresta, ma anche i racconti popolari russi (le cosiddette *byliny* che noi abbiamo italianizzato in *bylina/byline*) ruotano un torno al mondo degli alberi. Nel folclore slavo esiste una distinzione netta fra *belyi svet* o *mondo illuminato esterno alla selva* dove si vive appunto nella luce del sole e *t'ma* o *oscurità, luogo "ritagliato" nella foresta* dove l'oscurità e la luce sono governate da forze divine e dove è rischioso avventurarvisi, se non ci si è premuniti della protezione degli dèi! La concezione

si attaglia in maniera perfetta all'ambiente forestale che non vede la luce del sole, se non quando il *bagliore degli dèi* – la folgore, ad esempio – s'abbatte su un vecchio albero dandolo alle fiamme o quando si intravede il lampo fra il fogliame!

Ed ecco l'eterno dualismo luce e tenebra, vita e morte, divinità e paurosa umanità, un concetto religioso originatosi nel lontano Centro Asia e onnipresente nel discorso medievale del Grande Nord pagano in cui, come raccontavano i cantastorie ciechi nei mercati russi del passato, gli eroi delle saghe devono combattere nelle foreste che «...*oscure si elevano dalla terra al cielo...*» (V.N. Dal', v. bibl.) come delle enormi case-templi degli dèi il cui tetto sono le chiome degli alberi. E non è superfluo dire che le colonne dei templi antichi dagli egiziani ai greci rappresentano degli alberi? I Balti raccontavano che la volta celeste fosse sostenuta dall'*Albero del Sole* più grande di tutti gli altri alberi che aveva le sue radici nella *Madre Terra* (lettone *Zemes Mâte*) e la chioma nel cielo e che si trovasse nel lontano occidente. Su questo albero (più probabilmente quercia che tiglio) il Sole alla fine della sua corsa circadiana appendeva la sua cintura e passava nel mondo sotterraneo dei morti per poi sbucare la mattina seguente di nuovo a oriente!

Insomma il binomio uomo-selva che domina il mondo culturale e le credenze pagane/cristiane degli europei è davvero intrigante soprattutto quando ci accorgiamo che è provato appartenere alla percezione primordiale dell'universo reale!

Le ricerche antropologiche recenti hanno chiarito che la specie *Homo sapiens*, allo stesso modo degli altri *Primati* a lui più vicini che ancor oggi si aggirano fra gli alberi del mondo, sia venuta fuori dalla foresta africana a sudovest dell'Etiopia odierna dove viveva da specie raccoglitrice-cacciatrice prima di passare nella savana e diventare *umana* con la postura diritta su due gambe che ci distingue.

Ca. 50 mila anni fa *Homo sapiens* – var. *sapiens* o uomo attuale – abbandona per cause climatiche sfavorevoli (inacidimento) la foresta ormai diventata savana e s'immerge nella grande avventura che lo porterà in Australia e fin nelle Americhe. *Homo sapiens sapiens* però è nato nella selva e questa rimane la parte più intima dei ricordi biologici incancellabili della sua evoluzione giacché fra gli alberi ha messo insieme (e lo fa ancora, se si guarda come e dove vive gran parte dell'attuale umanità nel mondo!) la sua cultura, materiale e immateriale!

La letteratura scientifica sull'argomento è vastissima e potrebbe riempire un'intera biblioteca, ma la fantasia umana è andata già da lungo tempo al di là della scienza. Tanto per fare un esempio a noi più noto nella Bibbia si è immaginata la coppia primeva, Adamo ed Eva, mentre si aggira nel cosiddetto *Giardino dell'Eden* ossia in una foresta. Qui la coppia scopre la scienza che la divinità creatrice riservandola per sé ha racchiuso nei frutti dell'*albero del bene e del male* e che l'uomo non deve neppure osar toccare. Quando il dio biblico sorprende i due e si accorge che hanno mangiato i frutti dell'albero proibito, li punisce con una serie di pene e in primo luogo li priva dell'immortalità fisica! Insomma un bel guaio... Eppure in chiave consolatoria nel Talmud ebraico la storiella dell'albero del bene e del male con le punizioni inflitte è interpretabile come una possibilità offerta dal creatore all'uomo per stimolarlo allo studio della foresta e chissà che un giorno non possa riprendersi l'immortalità, eliminare il dolore e governare l'intera natura con la ricerca scientifica. A parte allora Bibbia e Talmud, ecco quanto dice della foresta boreale europea il silvologo francese G. Rougerie (v. bibl.):

«(Essa)...*supera gli 8000 km d'estensione dall'ovest a est e i 1800 da nord a sud. Si tratta d'una foresta densa almeno a*

parte le marche settentrionali, ma non spettacolare, poiché i suoi alberi raggiungono raramente i 25 m d'altezza e si tengono più spesso intorno ai 15 m con tronchi di piccolo diametro e rami abitualmente corti. La grandiosità della foresta (europea) è dovuta piuttosto alla sua omogeneità d'aspetto che ossessiona. ... non c'è al mondo altra foresta così semplice, così monotona di questa foresta a conifere.»

Certo, è una descrizione sommaria (quasi “irritata”) che si adatta più che altro allo stato attuale della selva europea nell’area francese in particolare già depauperata della maggior parte delle sue querce e dei suoi faggi abbattuti secoli fa dai Romani, ma il nostro autore va oltre e ci dà un’altra preziosa informazione e cioè che *grosso modo* la foresta europea si può dividere in due varietà: Una parte occidentale a dominanza del *faggio* (*Fagus sp.*, ted. *Buche*, ing. *Beech*, rus. *Buk/Бук*) ed un’altra nordorientale a dominanza della *quercia* (*Quercus sp.*, ted. *Eiche*, ing. *Oak*, rus. *Dub/Дуб*). E quest’ultimo tipo di foresta a noi interessa di più poiché è quella che oggi si estende dalla Polonia agli Urali (senza andare troppo verso nord perché in tal caso, a causa della latitudine e del clima relativo, la foresta cambia e diventa arbustiva o *tundra*) e chiamata dai russi *taigà/maïza*.

Attenzione però! Non vogliamo rafforzare l'idea di foresta come qualcosa di statico e eterno rispetto a noi mortali perché qualsiasi *comunità vivente* col passar del tempo e degli eventi climatici muta. Lo abbiamo detto, alcune specie che abitavano nel passato nella foresta europea, ora non ci sono più e ci riferiamo sia alla flora sia alla fauna. Altre nuove specie immigrate le hanno rimpiazzate e hanno trasformato la biocenosi. In seguito per opera dell'uomo alcune zone una volta deforestate sono state riforestate, seppure la riforestazione, ahimè, non è stata sufficiente a cancellare gli scempi.

Questa febbrile (!) attività dell'uomo a riforestare vuol dire che la foresta la si vorrebbe immutabile e eterna ad uso e consumo umano? Ed è legittimo ciò? In realtà stiamo parlando di esseri viventi che vivono insieme e negli ultimi anni si è svelata una realtà di comportamenti biologici individuali importantissimi di questi nostri “coincquilini” che vivono vite di relazioni in qualche modo paragonabili alle nostre e che non possono essere più ignorate. Anzi! L'uomo deve tessere delle relazioni – perché no? – sentimentali con piante e animali come pure capire e rispettare le relazioni già esistenti affinché la *biocenosi* viva meglio.

Indicativamente la *Zona IVa* nella classifica del climatologo russo Lavrenko (1950) detta *Foresta boreale decidua a latifoglie* o *taigà* è il palcoscenico sul quale si è svolta la maggior parte degli eventi che la tradizione ci ha lasciato dei popoli nordici europei e che potremmo tranquillamente far rivivere con i suoi attori in una futura e auspicabile stesura di una *Storia dell'Europa di Nord-Est*.

Ed ecco che all'inizio del nostro primo millennio, ai tempi di Tacito e di Plinio il Vecchio (I sec. d.C.), nel teatro del Grande Nord vediamo presenti due grandi gruppi etno-linguistici, i *Germani* e gli *Slavi*, ai quali possiamo agganciare il *Medioevo Russo* con gli eventi storici che tanto ci stanno a cuore.

Le saghe nordiche tuttavia, non sono vissute soltanto da Germani e Slavi, ma anche da Baltici e Ugro-finni, per i quali l'ambiente con gli alberi domina pesantemente anche nella loro storia e queste etnie nel Medioevo vivevano a stretto contatto le une con le altre. Dai boschi, dal fitto, dal buio dell'intricata selva o dalle lunghissime e buie notti invernali mostri, maghi e altri esseri spaventosi e potenti uscivano per popolare un mondo oscuro che oggi il rispettivo folclore e le tradizioni popolari raccontano e, malgrado la lontananza geografica e

culturale, le rappresentazioni divine provenienti dalla foresta sono quasi le stesse dai Celti agli Ugro-finni, dagli Slavi ai Germani. Non solo! Le dette etnie, per tacere di altre minori, hanno spesso venerato misteri divini molto simili localizzati nella foresta tanto che il loro rispetto verso quel grandioso mondo verde oscuro e pauroso si nota facilmente negli aspetti e nei riti somiglianti che ancor oggi vengono celebrati nella Russia multietnica da nord a sud.

Gli Estoni, come i Celti, veneravano la vecchissima quercia di Pühajärv al confine con la Lettonia e dove ancora oggi si rispetta l'uso tramandato di riunirsi sotto la sua chioma per prendere le decisioni importanti. Non solo! Il terreno intorno nel passato era sacro (attualmente forse un po' meno con i *reenactments* medievali!) e era vietato mandarvi gli animali a pascolare.

Oltre a queste cerimonie che fanno parte di quasi tutte le mitologie nordiche europee, un altro aspetto della foresta nordica che impressiona è la sua fittezza e quindi l'oscurità che vi regna tutto l'anno. Sebbene l'oscurità faccia parte del vissuto annuale nelle stagioni siberiane e dell'Artico dove i Lapponi, ad esempio, vivono 6 mesi all'anno nelle tenebre invernali, più a sud nell'oscurità della foresta ci si nascondeva sicuri di sfuggire al nemico, all'assassino, al percettore di tasse...

Capitolo III

Conquistarsi la foresta

Se la situazione nel nordest europeo è più o meno quella che finivamo di descrivere, come si presentava nel sud dove la civiltà europea era fiorita con successo? Anche qui c'entrava la foresta? Certamente sì! Le *biocenosi forestali* appaiono per prime con alberi d'alto fusto giusto nel paesaggio mediterraneo a corona dei ghiacci che ancora occupavano quelle regioni.

Eppure nella Grecia dei tempi storici la selva era quasi totalmente scomparsa lungo le coste ad opera dell'uomo e gli dèi dell'Olimpo greco erano stati costretti a ritirarsi sulle montagne più alte all'interno per ritrovare gli alberi e gli animali a loro sacri...

Già ai tempi di Erodoto (V-IV sec. a.C.) s'importava legname e prodotti silvicoli dal Mar Nero o Ponto Eusino (nome greco di quel mare) e la colonizzazione greca era indirizzata a acquisire le materie prime ricavate dalla foresta anatolica e caucasica visto che la costa nordica del Ponto risultava dominata dalla steppa, biocenosi diversa dalla foresta. Ad esempio, se Trapezunte (oggi Trabzon) in Anatolia deve il suo nome (*trapeza* in greco vuol dire *tavola* o *asse di legno su 4 gambe*) al traffico di assi di legno e Pitsunda in Abchazia (il famoso paese del Vello d'Oro, degli Argonauti e della maga Medea) tradisce l'antico commercio della pece per calafatare (*pitus* in greco è l'*abete resinoso* o *Abies Picea* da cui la pece si ricava), non sono queste le prove evidenti (ce ne sono molte

altre) che i Greci soppravano alla povertà di foresta dell'Ellade classica rivolgendosi al Caucaso e ai monti del Tauro?

Né il discorso si esaurisce così, ma preferiamo generalizzare dicendo che per secoli le relazioni culturali e commerciali fra popoli diversi nacquero e si mantennero spessissimo in ragione della sparizione o della presenza degli alberi. Ricordate il re Salomone che si accorda con Hiram, re di Tiro, per farsi mandare i tronchi di legno di cedro per la costruzione del suo tempio a Gerusalemme? Vecchie storie? Non tanto! Se si pensa che traffici analoghi di gran lunga posteriori a questi eventi si instaurarono fra il resto d'Europa e la Pianura Russa dove quest'ultima rappresentò per secoli la fornitrice primaria!

Rimaniamo però ancora un attimo nell'ambito mediterraneo.

Alla potenza marinara greca successivamente si sostituì quella di Roma di cui è da sottolineare subito l'aspetto "forestale" col suo grande peso economico e ecologico. Il Lazio, la regione dove nacque il nuovo impero universale, in origine era coperto di foreste (si ricordino gli ambienti descritti nelle opere di Virgilio e la leggenda di Romolo e Remo affidati ad una lupa, tipico animale silvicolo!). Con l'enorme sviluppo dell'Urbe il legno, tipico prodotto della foresta come materiale per costruzioni o per il riscaldamento o per far carbone per la fusione dei metalli o per la terracotta etc., fece sì che gli alberi a poco a poco fossero abbattuti in tal numero che boschi e foreste scomparvero rapidamente intorno alla grande capitale.

Qualche esempio in più basterà per capire quanto fosse diffuso il legno negli oggetti quotidiani e come non se ne potesse fare a meno.

Roma si costruì una flotta di navi da guerra e commerciali a partire dalle famose Guerre Puniche e continuò a mantenerne una e con sempre più navi per tutta la durata dell'Impero fino

al XV sec. e le navi erano fatte di legno e se ne perdevano anche parecchie negli scontri militari e nelle tempeste!

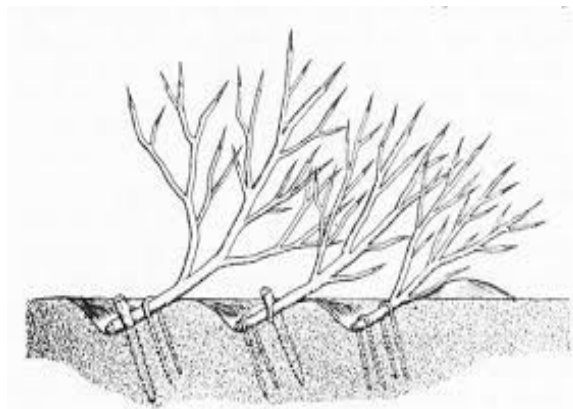
Roma inoltre costruiva case, “valli” difensivi, carri, etc. tutti fatti di legno. Soltanto le costruzioni monumentali erano di pietra o di mattoni e nemmeno interamente poiché in particolare i tetti e gli infissi degli stessi monumenti erano comunque lignei! Per mettere su poi pietre e lastroni si usavano impalcature, trabiccoli, gru e diversi altri marchingegni naturalmente fatti di legno! E per alimentare i fuochi sacri e d'accampamento o la cucina?

Gli arnesi da lavoro e le armi erano pure di legno o avevano manici di quel materiale. Se addirittura si pensa alle migliaia di lance che dopo ogni battaglia rimanevano sul campo, è logico pensare alla loro raccolta e vedere i legionari romani occupati nell'accurato servizio di recupero degli *spolia* non solo metallici!

È vero! Le radure prive di alberi venivano trasformate in campi coltivati, visto che era diventato ora d'ordine primario nutrire una popolazione in crescita, ma con la selva si eliminava una grandissima fonte di materie prime a cui la civiltà romana comunque non rinunciava per uno sviluppo ulteriore. Senza alberi il territorio restava privo addirittura di un'efficace protezione ecologica e strategico-militare e su quest'ultimo punto restò proverbiale la tragedia delle legioni romane di Quintilio Varo nel 9 d.C. perdutesi nello scontro coi Germani di Armino (Herrmann) nell'impenetrabile foresta di Teutoburgo!

E a proposito dell'uso “militare” della foresta non possiamo non ricordare un utilizzo tutto “russo” che in breve descriviamo qui. Siamo nel 1500 e Mosca richiede una difesa strutturale dell'area intorno contro gli assalti dei Tatars. Per impedire ai cavalleggeri tatars l'entrata in territorio moscovita con degli

ostacoli adeguati si inventa la zasèka/zaceka. È una serie di operazioni apparentemente semplici e cioè si tagliavano le cime degli alberi, si sfrondevano e se ne appuntivano i rami. Dopodiché i fusti erano ancorati nel terreno e le cime appuntite venivano rivolte contro gli assalitori come si vede nella figura qui sotto tratta da Wikipedia. Una bella idea che però costò moltissimo alla foresta moscovita stessa...



Concludendo, se questi furono gli usi e gli abusi del legno, fu già per Roma giocoforza, non appena cominciò a scarseggiare in Italia, rivolgersi ad altre regioni d'Europa dove la foresta sopravviveva al di là delle Alpi e conquistarle. La prima fu la immediatamente vicina Gallia e la seconda fu la non lontanissima Spagna a subire l'azione devastatrice dei Romani. Né Roma si fermò, ma si volse verso nord non molto oltre il Reno e fin nel Danubio al sud. La Dacia fu conquistata penetrando fin nelle foreste precarpatiche! Qui i Romani incontrarono popoli difficili da sottomettere e molto spesso vennero a patti con essi dopo scontri sanguinosi per riuscire a

deforestare in tranquillità. Sarà una lotta che durerà secoli in questa regione che noi conosciamo col nome di Transilvania!

Successivamente i popoli sottomessi da Roma a loro volta la conquistarono e sopravvenne un nuovo rimescolamento di genti e di culture mentre subentrava una pausa nello sfruttamento del forestale patrimonio. Ormai però siamo nel cosiddetto Medioevo e i consumi riprendono e il legno, ma solo per certi usi, deve essere ora importato da molto lontano, da regioni dove il potere militare dell'Impero non arriva più direttamente e cioè nello sconosciuto e misterioso nord-est d'Europa: Terra degli Sciti e degli Iperborei di erodotea memoria!

I consumi tuttavia si sono diversificati e la foresta nordica non fornirà esclusivamente legno *in grandi quantità* che a volte è difficile da trasferire sulle grandi distanze, ma prodotti la cui domanda esisteva già prima, sebbene non si fosse ancora sviluppata fra la gente comune e fra le élites. Infatti certe mode stavano prendendo piede nella domanda delle grandi e scintillanti città del sud e possiamo tranquillamente dire che ciò accadeva proprio perché lo sfruttamento intensivo delle foreste del nord riusciva meglio a soddisfarle. Tanto per dare un'idea vediamo uscire dalla foresta europea e viaggiare lungo le strade commerciali più disparate grandi quantità di cera per le fusioni del bronzo, di miele per le tavole eleganti delle élites e di pellicce pregiate in consumi di sfarzo che salirono a livelli altissimi. Che cosa stava accadendo? I re e reucci, vescovi e cardinali, imperatori, emiri e califfi si erano moltiplicati per vicende storiche intervenute dopo l'VIII sec. d.C. e, se nel passato tutto finiva a Roma, ora c'erano tantissime nuove corti che pretendevano di ostentare la loro potenza imbandendo ricche tavole con prodotti commestibili da tutto il mondo o pavoneggiandosi in abiti sfarzosi imbottiti con piumino d'oca o

indossando mantelli di pellicce pregiate reperibili nel Grande Nord esclusivamente per tacere dei gioielli d'ambra del Baltico o d'argento dei Monti Urali!

Con l'avvento dell'Islam nel VII-VIII sec. d.C., se per Costantinopoli (ossia Roma Nova o Secunda) e Cordova in testa la pietra e il mattone servivano per le costruzioni monumentali (senza contare Baghdad e la Persia dall'altro lato del mondo, apparse come consumatrici di prodotti forestali da sempre), per le case e per le navi si continuò ad usare il legno, ingegnandosi di integrarlo con altri materiali (metalli!) che si riusciva a trovare. Guarda caso però, allo stesso tempo per garantirsi le “forniture”... *si cominciò a escogitare piani per impadronirsi delle foreste del nord!* Come spiegheremmo altrimenti le sfide lanciate dal Papato romano occupatissimo a battezzare le élites pagane slave, germaniche, baltiche e quante altre... *con le armi in pugno?* Non era forse questo lo spirito del *Drang nach Osten* degli Ottoni? Che ruolo fu assegnato ai *Cavalieri Teutonici* nelle loro razzie nella foresta nordica contro i Baltici e gli Ugro-finni, se non quello di impadronirsi delle ricchezze che la foresta forniva fra il XII e il XVI sec. d.C.?

Capitolo IV

La Pianura Russa e la sua selva

Ci scusiamo col nostro lettore per aver condensato, persino con grande libertà e con poche parole, un processo storico variegato e articolatissimo nel tempo, ma abbiamo fornito i primi elementi che possono già da subito servire a capire come mai nel X sec. d.C. s'intensificasse l'idea tutta cattolica che la persistenza della foresta in mani “non cristiane” di Slavi e Germani fosse un pericolo per la civiltà universale. Anzi! Mentre a noi la foresta è parsa economicamente determinante per lo sviluppo dell'intera civiltà europea con le risorse che essa forniva sapendo ben sfruttare tale immenso patrimonio di materie prime, la sfavorevole posizione geografica e i suoi abitanti condizionarono e giustificarono tutte le campagne politiche, militari e religiose dei nuovi stati fatti sorgere dalla Chiesa di Roma nel nordest europeo.

Oggi il “servizio di difesa e conservazione della foresta” è un'attività scientifica vera e propria coadiuvata da varie discipline e legislazioni. Purtroppo, da difensori degli alberi, dobbiamo anche dire che tale attività è più indirizzata allo sfruttamento che alla conservazione e soprattutto solleva fra storici e specialisti botanici e agronomi della cosiddetta Mitteleuropa (v. H. Küster in bibl.) discussioni che non si sopiscono facilmente. In più da qualche decennio sappiamo per certo che la foresta con la sua presenza è un fattore climatico regionale molto importante e ci viene da domandarci come sarebbe cambiata la storia, se lo avessimo saputo prima...

Siccome il nostro interesse è concentrato sull'area abitata dagli Slavi e dagli Slavi Orientali particolarmente, ci tocca ora spostarci nel cuore della grande Pianura Russa giacché a partire dal VIII-X sec. Il Medioevo Russo comincia a far parlare di sé.

Sarebbe facile prendere oggi un aereo e recarsi, ad esempio, in Polonia (nell'affascinante regione dei Laghi Masuri) o in Bielorussia (nei pittoreschi dintorni di Slonim) per visitare la foresta polacco-bielorussa, Bjalovježa/Бяловежа, dove ancora si aggirano i bisonti europei (*Bison bonasus* sp.) e forse anche l'*Uro* o Toro selvaggio e che è patrimonio dell'UNESCO. Eppure saremmo ingenui – lo ripetiamo – se credessimo che quanto si offre ai nostri occhi sia ancora il paesaggio medievale del passato. Molto è cambiato e non soltanto perché gli alberi si sono riprodotti col passar dei secoli e gran parte di essi non sono più gli individui di mille anni fa (benché ce ne siano d'età vetusta di cinque o sei secoli!), ma anche perché molte aree sono ormai decisamente mutate a causa dell'evoluzione del clima, delle condizioni del suolo e soprattutto, e ritorniamo sul *punctum dolens*, in seguito al disboscamento fatto dall'uomo nella prima rivoluzione industriale (1700), sebbene nel nord quest'ultimo fattore abbia agito meno estensivamente.

A questo proposito non si può dimenticare che presso una certa nobiltà era ancora in auge un'altra idea di foresta alla fine del Medioevo. Il re polacco Ladislao II Jagellone (principe russo-lituano Jogaila noto pure come personaggio del Medioevo russo del XV sec.) aveva decretato la conservazione della parte di foresta che sentiva come sua perché qui vi aveva passato infanzia e gioventù e con grande lungimiranza (si direbbe meglio con egoismo) aveva riservato la Bjalovježa alle sue battute di caccia e dichiarato bracconiere chiunque non rispettasse tale ordinanza! L'atto fu convalidato soltanto nel 1541 tuttavia dai nobili polacchi e comprese i confini dalla

Volynia sui Carpazi fino al fiume Neman (ted. Memel) in Lituania, includendo i bacini del Bug minore (affluente della Vistola) e del Pripjat' (affluente del Dnepr).

A Kiev ancor prima di Jogaila però, Jaroslav il Saggio (XII sec.) nella raccolta di leggi della *Rus' di Kiev* (*Pravda Rus'ka/Правда Руська*) aveva posto dei limiti alle grandi battute di caccia nelle foreste intorno (compreso il bacino del Pripjat') allo scopo di preservare gli animali e gli uccelli “selvaggi” entro certi numeri e a segnare come proprietà del principe i posti dove si raccoglieva il miele selvatico giusto per non impoverire le *rese tributarie* del territorio!

Oggi nella stessa regione lo “spettacolo verde” resta imponente e fantastico e pur sempre fitto di alberi dopo la catastrofe di Černobyl. Ci troviamo infatti nelle famose *Paludi del fiume Pripjat'* localizzate nel bacino di questo grosso affluente di destra del Dnepr! Sono un mare di verde e di acqua di oltre 100 mila km quadrati (qualcosa di simile – ma più esteso – alle Everglades della Florida) che aveva già spaventato i viaggiatori greci secoli prima! Si pensi che se l'acqua qui raccolta elevasse il suo livello di una sola decina di centimetri, il *Poles'e* (*Полесье* o *Foresta* in russo perché è così che si chiamano le *Paludi del Pripjat'*) diventerebbe un enorme lago grande quanto l'intero nord Italia. Ciò talvolta avviene attualmente, ma in scala minore e con danni minimi per l'uomo poiché ormai da generazioni è diventato un parco nazionale...

Lo storico greco Erodoto probabilmente si riferiva proprio al *Poles'e* quando scriveva nelle sue storie della *Foresta* (in greco *Hylaie/Υλαίη*). Raccontava nelle *Storie* che fra il Dnepr (*Borysthenes*) e un altro fiume *Hypakiris* gli alberi fossero numerosi e che qui Eracle avrebbe generato *Scite*, l'eponimo degli Sciti (possibili antenati dei Balto-slavi)! Quanto al fiume *Hypakiris* secondo B. A. Rybakov (v. bibl.) esso non è altro che

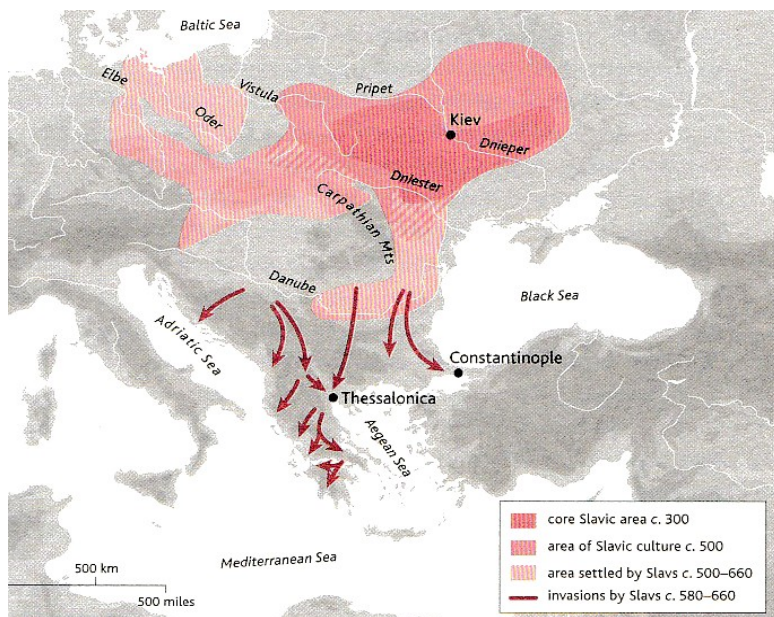
uno dei tanti rami paralleli del Dnepr stesso e precisamente il Konka che vanno a finire nel Mar Nero.

Lasciamo la foresta-palude kievana e proseguiamo il viaggio verso sud. Già sulla riva del Dnepr opposta a Kiev siamo al confine meridionale della foresta boreale europea poiché adesso il paesaggio diventa stepposo con alberi sempre più rari e col terreno sabbioso...

Dal punto di vista fisico l'enorme territorio che abbiamo appena lasciato dietro di noi costituisce il cosiddetto *Bassopiano Sarmatico* (nome tecnico-geografico un po' obsoleto della *Pianura Russa*) e parte praticamente dal bacino dell'Oder, oggi fiume al confine fra Germania e Polonia, per giungere fino alla Catena dei Monti Urali.

In questo enorme spazio ci sono, sì!, delle alture, ma sono poca cosa (l'altezza massima è di ca. 400 m nel Valdai appena sotto Grande Novgorod) sebbene, quantunque elevate esse siano, costituiscano in ogni caso degli spartiacque per i corsi d'acqua innumerevoli della regione. I più grandi sono il Volga (primo grande fiume europeo), il Don, il Dnepr (secondo grande fiume europeo) che sfociano nel Mar Nero, per tacere dell'Elba, della Vistola e della Dvinà/Dàugava che al contrario sfociano nel nord della Pianura Russa. Alture più importanti sono forse il cosiddetto Rialzo Centrale Russo (regione dell'Alàun con il nominato Valdai!) che segue in pratica il 35° meridiano latitudine est e divide il bacino del Volga (di Mosca) da quello del Dnepr (di Kiev). Più ad occidente c'è il cosiddetto *Altopiano Podolico* (con la Volynia, la Podolia, la Bessarabia e la Moldavia e di fronte al *Bassopiano Ungherese*) ai piedi dei Monti Carpazi che costituiscono l'altra "parete" separatrice dell'anfiteatro danubiano. Anche la Podolia era fittamente ricoperta di verde una volta molto più di oggi e l'abbiamo vista infatti compresa nella Bjalogježa jagellonica!

Dalle ricerche storiche e genetiche e dagli scavi archeologici sappiamo che fu proprio lungo il Bacino del Dnepr e sui Carpazi il luogo dove si costituirono i più antichi nuclei politicamente organizzati degli Slavi orientali che si divisero nel nord-est nelle tre etnie bielorusse, ucraina e grande-russa fra il V e l’VIII sec. d.C.



La cartina qui sopra è tratta da J. Manco (Ancestral Journeys, London 2014) dove sono datate (tutte d.C.) le migrazioni degli Slavi in base alle recenti ricerche genetiche a partire dalla Mitteleuropa e dal nord delle steppe ucraine e dobbiamo dire che corrispondono quasi perfettamente alle deduzioni già fatte sulla base degli scavi archeologici.

Qui è la regione meglio nota come l’Europa Centrale o Mitteleuropa e qui si trovano le sorgenti dell’Elba (in Tacito *Albis*, slavo *Laba*, in tedesco *Elbe*) fiume slavo per eccellenza

benché sfoci nel Mar del Nord ad Amburgo e dove a metà percorso gli Slavi rivieraschi, ma non proprio tutti, hanno ormai rinunciato alla lingua originaria per quella tedesca! Le uniche tracce linguisticamente riconoscibili come “slave” (o meglio Balto-slave) rimangono nella toponomastica che indica le correnti migratorie dirette verso nordest, ma originatesi nelle Steppe Ucraine. Abbiamo così un’idea della velocità con cui queste genti si muovevano in continuazione in cerca di nuove sedi. Ad ogni modo nel nordest i popoli che gli Slavi incontrarono furono prima i congeneri Balti e poi i Finni.

Con questi due nomi collettivi, è bene dirlo subito, intendiamo due grandi etnie (*superetnos* le chiama L.N. Gumiljòv) diverse fra loro che oggi in parte per la pressione slava sono relegate rispettivamente intorno alle coste baltiche, come Balti indoeuropei, e all’est di Mosca non ancora “russificate”, come Ugro-finni del Volga.

Ricordiamo che i Balti sono a loro volta un gruppo di popoli unito intimamente con gli Slavi poiché le rispettive lingue sono affini fra loro tanto che, con un metodo detto glotto-genetico, è possibile affermare che in epoca anteriore queste parlate si sono separate l’una dall’altra non più di tre o quattromila anni fa usando, chissà, come barriera interetnica giusto la foresta, visto che i Balti furono sicuramente i primi ad arrivare nel nordest e lasciarono gli slavi nella retroguardia. Anzi! L’area da loro occupata era più vasta di quella odierna e giungeva fino alla steppa ucraina a sud e fino al Volga ad est (come giustamente confermano le ricerche dell’estinta archeologa lituana M. Gimbutas).

Dall’altro lato i Finni, parte di un gruppo linguistico che fanno supporre l’esistenza di proprie radici più antiche fra gli attuali popoli dell’Alto Volga e fra i popoli della *taigà* siberiana poco al di là degli Urali, sono anch’essi degli immigrati nella

Pianura Russa, ma giunti molto prima degli Slavi e avendo incontrato i Balti già sul Mar Baltico! Tuttavia la linguista ungherese E. Szilágyi (v. bibl.), chiaramente sulla base di ricerche multidisciplinari fatte insieme con i sovietici, scrive: «...[Non basta]... *la teoria classica (che conta ancora molti adepti) secondo la quale i primi stanziamenti degli Uralici [ossia dei Finni e dei loro affini, inclusi gli Ungheresi] si localizzavano nel nordest europeo fra la grande ansa del Volga, il corso della Kama e il fiume Ural [una volta Jaik]. Al di là di questa zona alcuni ricercatori finnici e ungheresi pensano che gli Uralici abitassero un'area molto più vasta, una grande fascia che si estendeva dal Baltico al fiume Ural.*» Addirittura sugli ultimi riscontri genetici gli uralici Ugro-finni furono i primi a abitare l'Europa al seguito delle mandrie di renne che migravano verso nord man mano che i ghiacci arretravano.

Uno stereotipo che vaga in Europa è che i Turchi siano popoli arrivati nel pieno Medioevo, dopo o con gli Slavi. Al contrario noi sappiamo dalla toponomastica e dall'archeologia che popoli turcofoni vivevano nell'area balcanica già dal IV e dal V sec. (Avari, Unni). Non solo! Sin dal VI-VII sec. d.C. turcofoni, nomadi, vivevano nella Steppa Ucraina a stretto contatto con tribù slave e, turcofoni agricoltori, nel corso del Medio Volga fino alla confluenza con il Kama a stretto contatto con Ugro-finni...

Capitolo V

La vita degli Slavi comincia nella foresta

Che cosa poté spingere gli Slavi (o li attrasse) tanto da intraprendere un così faticoso, pericoloso e lungo viaggio (durò quasi mille anni) dal Centro Europa verso le terre sconosciute del nordest? Fu l'impovertimento della foresta mitteleuropea immaginabile da quanto detto prima oppure la spinta di altre genti migranti? E in questo caso quali?

Probabilmente una ragione fu che le tribù balto-slave, agricole fondamentalmente, a causa degli arnesi primitivi usati per lavorare i campi avevano bisogno di “nuovo” terreno vergine periodicamente e dovevano pertanto o sottrarre alla foresta intorno a loro finché ce n'era o migrare in altri luoghi più lontani. In più, essendo piccoli allevatori di bestiame minuto (quello di grossa taglia, ma in numero molto ridotto, serviva solo per i lavori agricoli o per trasporto), la selva rappresentava il pascolo più immediato e meno costoso perché si evitava di dover coltivare pure del foraggio e far traballare l'equilibrio economico costi/ricavi.

D'altronde, vivendo in stretta simbiosi con gli alberi come i loro concorrenti animali, anche i Balto-slavi in momenti di estrema penuria tornavano ad essere assidui raccoglitori di prodotti silvicoli. Evidentemente si riusciva a resistere più a lungo e meglio in salute combinando l'agricoltura con la raccolta e la caccia, seppure con maggior fatica. Ma se nell'estremo nord l'agricoltura era in principio insufficiente, perché si abbandonarono certe aree prendendo la direzione del

nord dove le condizioni climatiche erano anche peggiori? Una volta qui inoltre, il regime di vita dei locali Ugro-finni era prevalentemente raccolta e pesca. Se c'era la foresta, essa s'infittiva verso sud rimanendo un'elargitrice generosa pronta a cedere le sue risorse a chi gliele chiedesse... purché la richiesta non fosse troppo intensiva a causa della troppa gente da sostenere! Dunque attriti fra immigrati e autoctoni, fra sedentari e migranti perenni ce ne furono, sebbene traspaiano esclusivamente nel folclore popolare.

Secondo i calcoli odierni la raccolta e la caccia non può che soddisfare i bisogni di 20 individui adulti al massimo e, come sottolinea giustamente R. Bechmann (v. bibl.), vivere solo di raccolta dei prodotti della foresta non conviene giacché implica avere a disposizione almeno *un chilometro quadrato per persona* da “setacciare” alla ricerca di cibo. Ritorneremo su questa topica spesso mentre qui rammentiamo che nel nord estremo prima della *tundra* la raccolta è possibile per pochi mesi l'anno e perciò l'impresa doveva risultare difficile e debilitante nel lontano passato! Se poi si pensa all'isolamento necessario di un gruppo dall'altro (almeno 20 km per gruppo, appunto!), la situazione diventa molto complicata per un gruppo di persone con vecchi e bambini.

Certo, l'isolamento non è totale poiché per ragioni biologiche e storico-sociali pregresse i contatti fra congeneri si mantenevano e nelle grandi occasioni ci si incontrava per scambiarsi giovani donne e giovani uomini e, fra gli anziani, le esperienze o per decidere misure collettive importanti.

Se ci portiamo nell'epoca medievale e nella Pianura Russa le consistenze numeriche dei gruppi nel nord e la loro distribuzione non erano variati di molto rispetto a quanto abbiamo appena detto su base teorico-generica e la densità demografica in media era bassissima. Non solo! Per la lega

etnica dei Balto-slavi il passaggio netto da agricoltori a raccoglitori o viceversa non avvenne mai come non era mai avvenuto a allevatori per analoghe cause ambientali neppure dopo secoli interi di soggiorno nelle steppe ucraine.

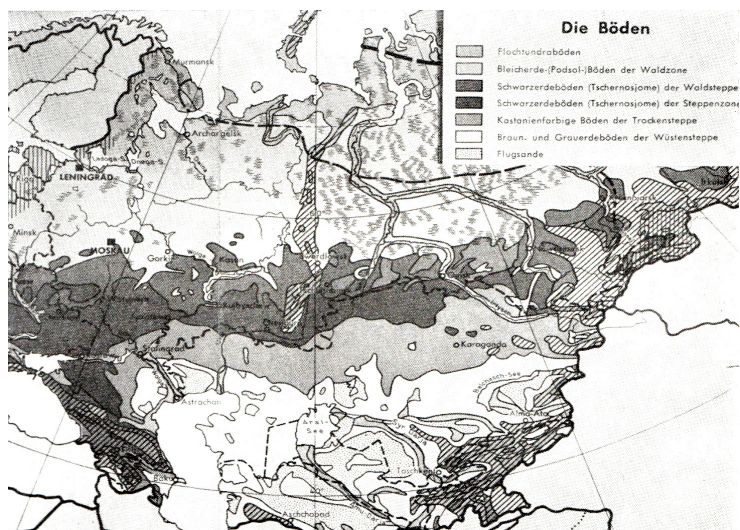
Poi gli Slavi si separarono dai Baltici e dalla Mitteleuropa premettero verso nordovest addirittura anteriormente all'epoca dell'Impero di Carlomagno e questo sovrano pur di fermare il loro vagare che aveva ormai fatto raggiungere gli Slavi nel VIII sec. d.C. il Reno, li sistemò da contadini lungo questo fiume dopo averli impiegati come soldati.

Nel frattempo altri Slavi avevano cercato di sorpassare il "limes" romano più a sud della "loro" sede tradizionale e cioè nella conca del Danubio e alla fine nelle lente, ma costanti migrazioni non rimase che affrontare il nord e il nordest della Pianura Russa con aree ancora libere!

Nelle carte disegnate dallo specialista di toponomastica V. Kurbatov le direzioni della migrazione slava verso la Pianura Russa sono sempre le stesse e addirittura sembra che non sempre siano legate all'ambiente forestale e alla difficoltà di penetrarlo, ma che anche un altro fattore intervenga nella scelta della strada da seguire, visto che le vie "migratorie" coincidono *grosso modo* con il vettore magnetico terrestre alle cui correnti gli antichi uomini dovevano essere sensibili (o per lo meno i loro sciamani). In altre parole, non avendo carte geografiche o strumenti di misura delle distanze, ci si affidava a sensazioni biologiche inconse per decidere la direzione da prendere. È un'ipotesi interessante che abbiamo raccolto, benché le prove a favore non siano abbastanza convincenti per parlarne oltre.

È probabile al contrario che gli Slavi avessero scoperto sotto i loro piedi le *Terre Nere* (rus. *Černožòm/Чернозем*), meglio note come *Terre a loess*. Esse rappresentano un tipo di suolo che si estende dall'Oceano Pacifico all'Ungheria con una

prodigiosa composizione argillosa quasi costante nelle proporzioni della miscela edafica. Per la loro fertilità hanno condizionato e condizionano la vita milioni di persone da migliaia di anni.



Dalla storia sappiamo che le aree *a loess* più settentrionali furono le aree prevalentemente sfruttate per l'agricoltura e su di esse parecchi stati importanti del Medioevo Russo riuscirono a sostenersi visto che nella Pianura Russa tale suolo è presente in vari luoghi.

Se diamo un'occhiata alla cartina qui sopra riprodotta tratta da H. v. Skerst (v. bibl.) possiamo anche riconoscere i territori implicati in quella specie di assalto ai campi da coltivare a cui abbiamo accennato.

Adagiati sul fondo impermeabile le *Terre a loess* riescono a conservare a lungo l'acqua ricevuta alle latitudini dove nella stagione giusta piove intensamente per breve tempo. Le parti

più oscure rappresentano uno spessore di 1-1,5 m di terra coltivabile ed è il massimo conosciuto e il più promettente, se si lavora con arnesi agricoli e tecniche arretrate.

Come si vede le *Terre Nere* proseguono a estendersi verso sud, ma il loro spessore edafico diminuisce e cedono alla crescita spontanea di specie erbacee (graminacee e altre) trasformandosi nelle cosiddette steppe già, come si vede sempre guardando la cartina, nei pressi di Černigov non lontano da Kiev. Si ha così nelle immediate vicinanze di quest'ultima città che gli Slavi in prevalenza contadini si stabilirono sulla riva destra e la riva sinistra del Dnepr (quindi opposta a Kiev) fu lasciata volenti o nolenti alla frequentazione dei nomadi che erano invece allevatori e pastori.

Facciamo presente che l'agricoltura intensiva nelle aree a steppa è stata possibile solo nel XIX sec. disponendo di mezzi meccanici moderni e di prodotti chimici che hanno liberato i campi seminati a frumento dall'invasività continua delle erbe steppiche infestanti e così le steppe e i nomadi d'Ucraina ormai diventata un enorme granaio continuano a vivere solo nelle epoche popolari.

Capitolo VI

Che si mangia nella foresta?

È inutile girarci attorno troppo a lungo: La vita è imperniata prima di tutto sulla ricerca del cibo e, siccome siamo primati e onnivori, qualsiasi cosa viva o morta che possa essere masticata e “mandata giù” per estinguere fame e sete è per noi cibo e siamo pronti ad adattarci per “gustarla” dopo averla assaggiata e, se lo giudichiamo opportuno, a condividerla con altri e persino a tramandarla.

C'è molto da riflettere sull'argomento gusto per la complessità fondamentale di questa percezione e per il suo ruolo storico variabile col tempo nella cultura di ogni etnia, ma npo per ora cominciamo a veder che cosa lo Slavo agricoltore del IX-X sec. d.C. ricavava dalla foresta a lui prossima.

Ecco qui di seguito alcuni dati:

Deserti, subtropicali e tropicali	meno di 2,5 ton/ha
Deserti artici, tundrici e altri simili	2,5 fino a 5 ton/ha
Tundra	12,5 fino a 25 ton/ha
Taigà	300 fino a 400 ton/ha
Selva subtropicale a latifoglie	400 fino a 500 ton/ha
Steppa	12.5 fino a 150 ton/ha

Area forestata europea XIX sec. (stime e censimenti in acri, 1 acro = 4047 mq)

Impero russo	430.000
Impero Austro-ungarico	36.000
Germania	34.000
Francia	22.000
Regno d'Italia	11.700

Le cifre sono dati di confronto (1970-1990) sulla biomassa vegetale o *fitomassa* che i vari tipi di foreste, comprese quelle europee, forniscono nel mondo. In particolare danno un'idea di come la Pianura Russa con i suoi diversi biomi possa nutrire letteralmente uomini e animali senza distinzione di specie che non solo “consumano” la foresta per cibarsene, ma anche per altri usi. L'aggiunta di una stima dell'estensione della foresta europea nel XIX sec. di C.M. Cipolla (v. bibl.) ci aiuta inoltre a capir meglio le aree dove i consumi antropici in special modo si realizzavano e si realizzano.

È non è forse in questo senso che in alcuni dialetti russi del nord la parola *paradiso*, russo *рай/рай*, ha pure il significato di *foresta, fitto di alberi*? Non è forse giusta la “visione” che ha in mente lo slavo-russo del Medioevo nel suo ambiente silvicolo?

Dall'eternità del passato in qualche modo si è stabilito un legame religioso di scambio fra uomo e gli esseri padroni potentissimi (e creatori) della natura in cui *l'uomo ha bisogno e chiede e gli dèi accolgono la sua richiesta e donano*. Al momento diciamo, ritornando nel paganesimo nordico, che la foresta è la casa degli dèi e l'uomo, se “preleva” qualcosa da essa, lo fa perché gli dèi lo permettono “facendogliene dono”. Il dono però non è un semplice trasferimento di un oggetto o di una risorsa dagli dèi all'uomo, ma è pure fatto di obbligo dal donatore al ricevitore della restituzione un giorno... se e quando potrà finché sarà in vita. Per di più a causa della sacralità dell'atto del donare la restituzione in valore totale sarà maggiore per il restituente di quanto ricevuto e potrà realizzarsi sotto forme diverse fino al sacrificio della propria vita o di quella di altri.

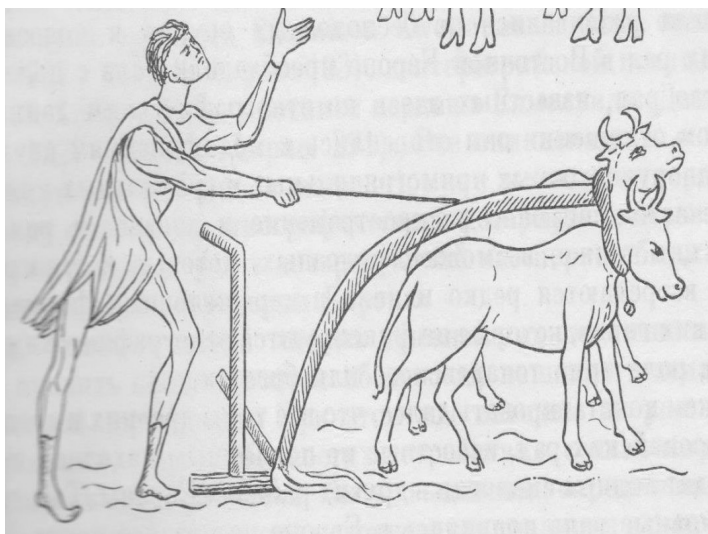
Ci si perdoni la generalizzazione che faremo d'ora in poi ammettendo che per le etnie nordiche europee domini un'unica indifferenziata ideologia religiosa, ma a tale semplificazione ci

costringe la carenza di fonti sull'argomento seppure confortati dalla somiglianza di credenze che comunque si nota fortissima.

Questa similitudine di atteggiamenti, ad esempio, Ibn Fadhlān nel 921 d.C. venuto a consacrare nell'Islam l'emiro Almyš di Bulgar-sul-Volga (oggi Tatarstan) la notò nei *Rus'* che con i loro dèi “contrattavano” favori e protezione prima di scendere a far affari nel mercato e i *Rus'* in quell'epoca erano una mescolanza etnica di Slavi, Scandinavi, Balti e Ugro-finni.

Il rapporto fra le famiglie contadine e il territorio nella Pianura Russa a tutte le latitudini – oseremmo dire – era tale che a parte il prodotto agricolo lavorato nei campi coltivati si raccoglieva cibo nella foresta e era consuetudine che tutti i membri collaborassero in ogni momento dal più giovane al più vecchio. L'età infatti aveva poco peso rispetto al fatto che ad ogni familiare man mano che cresceva e aumentava in forza fisica e in esperienza i compiti assegnatigli/le fossero gradualmente più gravosi e articolati. Noi qui terremo da parte appunto le coltivazioni di base: orzo, frumento, segale e indugeremo sulla raccolta e, se certamente tutto era stancante e non sempre era fatto volentieri, alla fine della giornata ritornando a casa per la cena-pranzo con i “propri cari” ne risultava un'interiore soddisfazione pensando che il pane che si stava gustando, cibo principe della mensa russa del passato, era frutto del lavoro eseguito dagli adulti. Le granaglie, orzo segale e poi frumento, per fare il pane e le polente non si trovavano nella foresta! Certo, sulla tavola c'erano le altre cose buone raccolte dagli altri commensali più giovani, ma la superiorità del lavoro dei campi rispetto alla raccolta nella selva, sebbene si rifacesse ai tempi e alla divisione delle incombenze dettati dal clima e dalla situazione geografica, era un concetto ormai consolidato da secoli e ciò è ben chiaro nelle *byline* e nei proverbi più diffusi.

Comunque sia la routine della vita giornaliera (contadina o altra) ha una struttura tradizionale e in essa trova la propria collocazione ogni evento al quale in tal modo è attribuito un suo significato dalla società che lo nota e lo racconta. Il problema che si pone allo storico però non è l'individuazione della detta struttura in sé, ma il fatto che essa, seppur attraverso decenni e secoli, muta. Sebbene essa dipenda in ogni modo dagli eventi storici che una società subisce, è possibile distinguerla da eventuali cicli di avvenimenti che sembrano ripetersi o da eventi catastrofici che sembrano sopprimerla. Per queste ragioni soltanto giustificati da esigenze narrative possiamo pensare che la giornata nella campagna russa del Medioevo sia rimasta “più o meno” la stessa per secoli.



La figura del contadino slavo al lavoro è da J.A. Krasnov (v. bibl.) che l'ha tratta da un manoscritto del XIII sec. dell'opera *Slov* di Grigorii Bogoslov, arcivescovo anatolico del IV sec.

Peraltro dovremmo chiederci perché l'attività umana più importante negli ultimi millenni diventò la coltivazione di piante come frumento, mais o riso che danno frutti di volumi piccolissimi e non si fecero altre scelte? Non è però questo il nostro compito qui e dunque accettata l'esigenza storica di produrre granaglie commestibili facciamo qualche riflessione a margine. Il lavoro nei campi dipende dalle ore di luce (o *insolazione*) oltre che dalle vicissitudini del clima cioè dalle *stagioni* e dalle *precipitazioni*, mentre lo sfruttamento della foresta, pur restando in ogni caso una necessità per l'uomo e per i suoi animali domestici che non hanno altro pascolo, quasi costringe il contadino alla frugalità che traspare dalla tradizione ossia si accontenta di poco per sentirsi sazio. In pratica non vuol dire che così in un quadretto un po' folcloristico, ma sicuramente verosimile, i “grandi (di età)” della famiglia slavo-russa nella bella stagione erano occupati nei campi e i “piccoli” oziassero. Anzi! Insieme con un'anziana alla guida ragazze e ragazzi si inoltravano nella foresta a far la raccolta... *ma di che cosa?*

Osserviamo con maggior attenzione per un momento un giardino o un parco prima d'un diserbo di primavera. Noteremo subito la grandissima varietà di piante: alcune con foglie molto grandi e altre con foglie piccolissime o filiformi. Ebbene, quasi il 99 % di quelle che di solito si chiamano erbacce sono commestibili! Non solo, osservando meglio ci accorgiamo che le “erbacce” non sono molto alte e quelle con le foglie più grandi crescono intorno alla base dei tronchi degli alberi. La logica? Avendo bisogno di luce solare per vivere, nella penombra della chioma dell'albero “ospite” chiaramente si sono fornite di superfici fogliari ampie per captare quel po' di luce che filtra attraverso la chioma sovrastante. E proprio le grandi foglie fu l'aspetto che attrasse i raccoglitori-cacciatori e

poi i primi agricoltori che avevano già addomesticato i primi cereali. Costoro, malgrado il sapore un po' amarognolo, sapevano bene cibarsi di erbacce perché saturate di acqua e di succhi dissetanti e perché cotte in modo variato integravano piacevolmente la dieta e, meraviglia delle meraviglie, curavano o facevano sognare.

Gli Slavi avevano ereditato tali conoscenze dai loro padri, ma gli strati sociali più alti delle prime città russe abituati a una dieta carnea al contrario ritenevano le insalate in particolare cibo di bassissimo valore sociale, se non proprio dannoso alla salute. Le erbacce erano oggetto di disprezzo da parte del signore che vedeva la “sua” gente chinata a raccogliere per poi consumarne pari agli altri animali nella foresta. Non solo, l'abitudine linguistica di chiamare il *contadino smerd/cmepò* con spregiativa espressione cioè *sporco, puzzolente come un animale* si riferiva giusto alla supposta inferiorità di persone non più umane proprio perché abituate a mangiare tale cibo... *chissà anche debilitante!*

I racconti popolari parlano con dovizia e orgoglio delle erbe e le indicano in tutte le ricette di zuppe e, perché no?, di pozioni. Naturalmente col passar del tempo ne furono selezionate alcune e si misero a punto nuovi *cultivar* più facili da coltivare nell'orto di casa. E sebbene il cristianesimo – non appena entrò nella casa contadina – prescriveva parecchi digiuni di carne durante l'anno, non poté che lodare le zuppe con verdura (e con pesce) che sopperivano bene alla rituale prescrizione e non contraddicevano la Bibbia che in Genesi 1, v. 29, dice chiaramente: «*E Dio disse: Ecco, vi ho dato ogni erba che porta il seme e che si trova sulla faccia della Terra intera e ogni albero che porta frutto con dentro il suo seme e sia il vostro cibo...»*

Infatti oltre alle insalate la raccolta nella bella stagione nella selva portava i frutti di bosco e i funghi e, se le insalate finivano in zuppa, i frutti di bosco, purché i ragazzi non li mangiassero durante la raccolta, insieme con i funghi erano puliti e disidratati e andavano a far parte della riserva di cibo per l'inverno.

Per fare un esempio, chi raccoglieva frutta nella *taigà* della Carelia (la repubblica più settentrionale della Federazione Russa) riusciva mettere insieme quantità enormi di *mirtilli* rossi e neri (клюква, *Vaccinium* sp.), frutti popolarissimi strappati dagli arbusti che crescono spontanei nel sottobosco. Si pensi che ancor oggi se ne raccolgono per ettaro di foresta dai 100 ai 1000 kg!

Logicamente ciò non vuol dire che nel Medioevo si raccogliessero le stesse bacche di oggi poiché le specie botaniche presenti nei cestelli dei ragazzi più di mille anni fa non riusciamo a conoscerle tutte con certezza. Tuttavia con i sofisticati metodi e le tecnologie che gli archeologi impiegano (riscontro di semi, di pollini etc.) attualmente si può ammettere che in gran parte la tradizionale dispensa russa non sia granché variata in 1000 anni e che in cucina si continuino a manipolare gli stessi ingredienti e le stesse piante degli antenati medievali. In modo generico e esemplificativo ecco alcune piante e bacche commestibili rinvenibili attualmente secondo R. Bechmann nella foresta nordeuropea e escludendo la *tundra*:

- Varii tipi di funghi, compresi il tartufo e i funghi psicotropi del tipo *Amanita muscaria*.
- Tuberi e radici commestibili, come vari tipi di rape o i rizomi di *Taraxacum* sp. (Erba matta o Erba di San Giovanni) o i fittoni di carota *Daucus* sp. e di rapa *Brassica rapa* sp.

- Bacche come mirtillo, rosa canina, fragoline di bosco, more, ribes e simili.
- Pinoli dagli strobili dei pini, nocciole, prugne selvatiche, ciliegie, visciole, castagne.
- E non solo! Le spezie e i medicinali crescono senza bisogno della mano umana spontaneamente e possono tornare sempre utili averne a casa. Quali? Spezie e odori come aneto, le varietà d'*Artemisia* sp., menta, salvia, aglio, cipolla e aglio ursino.
- E fra le medicamentose la belladonna, l'acetosella, la valeriana, lo stramonio, il giusquiamo, la camomilla e molte altre.

Ricordiamo in particolare l'ultimo a arrivare come albero nella foresta alla fine della glaciazione più recente della famiglia delle betulle: il nocciolo, *Corylus avellana* sp. (*lèskovy orešnik*/лесковый орешник), considerato per i suoi frutti raccolti prima dell'inverno come il re dei boschi nordici. Le specie che l'avevano preceduto cioè il faggio, la quercia e la betulla in realtà non avevano frutti attraenti da impegnare l'uomo nella raccolta di cibo.

Per curiosità diciamo che nel sito archeologico di Biskupin in Polonia (età del ferro) state riconosciute una ventina di specie botaniche erbacee in uso allora fra cui il Verbascio contro la tosse (russo коровяк), il Genepu (russo чернобыльник) per aromatizzare, la Malva (russo просвирник лесной) e il Tanaceto (russo пижма) per rimedi vari e, dato che tali piante sono ancora sfruttate dagli erboristi slavi per gli stessi usi, ciò conferma la solidità delle tradizioni slave per la foresta.

Oltre ai frutti e alle erbe nell'ampia varietà di flora c'era il miele nei fori dei tronchi o i succhi rinfrescanti da spillare incidendo la corteccia di certi alberi! C'era anche la possibilità di fare la piccola caccia da soli ponendo trappole o in gruppetti

con strumenti appuntiti o taglienti senza grossi pericoli, visto che si trattava di catturare lepri, volpi e altri animali da pelliccia unendo l'utile, le pellicce, al dilettevole, la carne. C'erano i cavallini "lituani" selvaggi (non più grandi di un moderno pony) che davano tanta buona carne, sebbene si preferisse tenerli in vita per aiutare nel lavoro l'uomo come animali da tiro. E che dire dell'ampia gamma di volatili di passo (pochi stanziali): dalle pernici alle oche, dalle anatre alle beccacce, dai piccioni ai cigni? La cicogna invece era un uccello sacro e andava rispettato! Certo, c'erano animali di mole maggiore, ma per il momento non ce ne occuperemo.

Dobbiamo notare che i viaggiatori arabi di passaggio da queste parti dal XI sec. d.C. in poi non mettono mai in grande evidenza la caccia come attività degli Slavi suggerendo che essa avesse poco significato nella produzione di cibo o, quel che più è probabile, considerandola da meno rispetto alla carne che se ne ricavava e il tabù a cacciare orsi, cinghiali e uri che erano riservati alle élites.

Per il contadino la caccia era in primo luogo la pesca e la scelta di laghi e di fiumi nella Pianura Russa è veramente colossale per cui gli Slavi in ogni caso – e ce lo prova l'archeologia – già a partire da prima del VII-VIII sec. d.C. si divisero fra i campi da lavorare nella stagione bella e la raccolta e la pesca nel tempo libero! Di solito la pesca si praticava nella stagione quiescente ossia d'inverno quando i campi "dormivano" e lo *smerd* pertanto è da immaginarselo come un grande "pescatore-consumatore" di pesci di media e grossa taglia.

Ripetiamo che una raccolta regolare e periodica abbinata con pesca e piccola caccia era in grado di dare un numero di sapori che rendeva piacevole e varia la dieta giornaliera e ancor oggi dopo tanti secoli le attività congeniali a un Polacco o a un

Russo (per indicare le etnie slave più grandi) sono queste, rifiutando l'inurbamento in grandi centri organizzati come le città per non risiedere vicino all'opprimente potere e preferendo la dacia in campagna. Addirittura il numero di città di media grandezza nel nord risulta basso rispetto a altre regioni europee non slave e la percentuale dei non inurbati è rimasta preponderante nell'attuale compagine del Grande Nord europeo. D'altra parte sarebbe difficile per uno slavo vivere oggi una vita uguale a quella dei suoi antenati rinunciando alla città con tutti i suoi servizi, ma malgrado tutto la frequentazione della selva non è mai cessata per cercare funghi e bacche. E che dire di chi pesca dai fori fatti nel ghiaccio nel freddo inverno?

Nel periodo medievale tali occupazioni erano le attività alla base dell'economia familiare e lo Slavo era considerato uno specialista della vita nella foresta come si legge in più di un documento dei viaggiatori, mercanti e monaci che passavano per la Pianura Russa.

Nella conca del Danubio ad esempio, i Valacchi (antenati dei Rumeni di oggi di lingua neolatina) dovettero rifugiarsi sui declivi delle montagne non appena vennero a contatto con i nuovi e strani invasori. Informa meravigliato C. Giurescu nella sua *Storia della Foresta Rumena* (v. bibl.) che però le due etnie divennero un po' alla volta più intime e cominciarono a collaborare e a convivere a tal punto che l'arte di sfruttare la foresta e i modi e i metodi da usare per i suoi prodotti passarono nella terminologia tecnica dal paleoslavo alla lingua dei Valacchi direttamente e ancor oggi il rumeno conserva le parole "importate" sia per gli alberi industriali sia per le attività di disboscare, di seccare o di sfrondare.

Capitolo VII

L'uomo? Un prodotto silvestre!

Giunge così il momento in questa parte del nostro discorso di fare un inciso: Il nostro continente a guardarlo bene dal punto di vista demografico è in grandissima parte poco popolato, possiede un manto forestale fitto e diffuso e, benché tale bioma oggi risulti frammentato e quasi ovunque ridotto in macchie, boschi *et sim.* e benché molti animali e piante siano scomparsi o emigrati in altri luoghi della Terra, la dipendenza dalla foresta e dai suoi prodotti continua.

I nostri secoli XX e XXI di avanzata civiltà infatti hanno la foresta alla base se pensiamo che il *gas*, il *carbon fossile* e il *petrolio greggio* che una volta bruciava nei templi del fuoco di Zoroastro non sono altro che prodotti forestali, seppur fossili! E possiamo dimenticare l'*ambra*, la nobile e magica resina di alberi ormai sotto il fondo del Mar Baltico da migliaia e migliaia di anni e ritornata ad essere l'ornamento popolare e magico delle giovani europee di oggi?

Sono argomenti da approfondire e da ampliare partendo, se si vuole, da epoche anteriori al classico Medioevo che a noi interessa di più evitando gli anacronismi. Potremmo farlo commentando gli scritti lasciatici dai visitatori provenienti dal mondo islamico del Centro Asia a partire dal X-XI sec. d.C., ma dovremmo spiegare la massiccia presenza di costoro nella Pianura Russa. Apprendiamo che costoro erano mercanti che facevano la spola fra la Cina (Chang'An oggi Xi-An) e il Baltico e fra il Centro e il Mar Nero (Crimea) e scambiavano

specialmente la seta, apprezzata e carissima, con i prodotti della foresta nordeuropea altrettanto ambiti e cari. Basta leggere *Treasure from the Land of Darkness* di J. Martin (v. bibl.) per riuscire a immaginare l'immenso volume d'affari che questi traffici implicavano. *Terra dell'Oscurità* era chiamato il nord Europa in generale e dalla sua foresta venivano le pellicce pregiate come lo zibellino ad esempio che costavano davvero una fortuna.

Non solo! Particolare curioso che spiega meglio quanto racconteremo nel seguito, era che nella concezione contadina anche *l'uomo era considerato il prodotto della foresta!* Di qui una deduzione per noi inaspettata del Medioevo Russo: Oltre che per acquistare miele, cera e pellicce, i mercanti venivano a comprare soprattutto gli schiavi fanciulli che le famiglie slave e di altre etnie che vivevano nella foresta vendevano (fino al XIV sec.). Due fattori erano alla base della trattativa commerciale molto in voga e molto cara nel Medioevo in cui Venezia, Catalogna e Genova rappresentavano le maggiori fornitrici per le corti, laiche e ecclesiastiche nell'Occidente europeo.

Il primo fattore non riconosceva al bimbo grande importanza finché non fosse cresciuto fino alla pubertà in buona salute e forma fisica. È pensabile che tale concezione si fondasse sulla sacralità dell'atto sessuale riproduttivo, del luogo dove esso veniva attuato cioè nella casa fatta di alberi della foresta e sul ruolo primario della donna-madre che decideva da sola se e quando concepire.

Il secondo fattore era quasi la necessità sistematica del modo di vivere in un'economia agricolo-forestale. In poche parole la resa dei campi coltivati, se il numero di persone cresceva oltre un certo valore, non era in grado di mantenerle e così i minori che non fornivano lavoro utile alla compagine familiare erano tranquillamente alienati agli stranieri come oggetti di scambio.

Decisione che non fa meraviglia, se si pensa che rimanendo nella famiglia parentale questi ragazzi (e ragazze) sarebbero vissuti negli stenti, mentre da schiavi venduti all'estero avrebbero vissuto comunque molto meglio che nella casa avita. Nei detti e nei proverbi risuona l'eco della ricchezza futuribile nella prole e della realtà di poter basare un budget sulla vendita della prole. Già le bimbe erano vendute spesso allo scopo di consolidare alleanze...

Nei luoghi convenuti i puberi disponibili venivano così raggruppati e cominciava il loro lungo viaggio. Chiaramente selezionati dai mediatori erano trattati con tutti riguardi, specialmente i più belli, affinché giungessero sui mercati in condizioni fisiche ottimali e l'alto prezzo di vendita – si arrivava fino a 160 *dinar* d'oro, una fortuna! – non dovesse subire ribassi. In base all'accessibilità sono poche le regioni della foresta dove tale mercato iniziava.

- La lontana e poco conosciuta, ma importantissima e estesissima area intorno a Grande Novgorod (città e territorio chiamati talvolta nelle fonti musulmane *as-Slaujia* ossia il Paese o la Città degli *Slavi*),
- La regione dove si trovava lo stato dei Bulgari del Volga e l'Impero Càzaro chiamata dai novgorodesi *la Bassa* (*Nizovie/Низовье*),
- La regione intorno a Kiev che restò per molto tempo il centro antico più importante data la sua posizione centrale e per i suoi stretti rapporti religiosi e mercantili con il Danubio e con Bisanzio.

Perché parliamo di luoghi convenuti per il traffico di uomini? Per il fatto che fino al XVI sec. il potere che risiedeva nella poche città ai margini della selva non sapeva dove i sudditi abitassero e quindi eventuali razzie per raccogliere schiavi erano difficili da organizzare. Gli stessi Varjaghi, ossia

gli svedesi che costituirono il primo stato russo kievano, vagavano probabilmente a caso tutto l'inverno nella foresta a nord di Kiev prima di rientrare e istradare gli schiavi verso la Crimea. Soltanto con Olga, la prima sovrana russa cristiana, si fissarono i luoghi dove tale "tributo" (schiavi, ma logicamente insieme a miele e pellicce!) doveva essere depositato per poi essere prelevato dagli incaricati kievani.

Ciò premesso, abbiamo insistito finora sull'attività contadina degli Slavi, sulla loro difficile reperibilità da parte del potere e sulla precarietà tecnica delle coltivazioni per cui visitare gli Slavi nel loro villaggio ci servirà a immaginarci che cosa succedesse quando un certo numero di persone ad un certo momento decidessero di lasciare la terra occupata finora perché ormai esaurita per spostarsi in una qualche altra porzione di territorio della Pianura Russa.

Ammettendo di trovarci nel centro di irraggiamento demografico più ben studiato cioè nella Mitteleuropa cosiddetta, di qui le direzioni da prendere sono tre.

1. Nordovest, tendendo a seguire le rive dei fiumi Oder e Elba attraversando questa parte occidentale di foresta boreale europea per infine giungere alle foci del Reno.

2. Scendere lungo il fiume Bug meridionale o il Prut per poi giungere nel bacino del Danubio al di là dei Carpazi dove la foresta è alquanto più rada e l'andare è più agevole dopo i non alti passi di montagna.

3. Nordest e in tal caso, se si aggirano le *Paludi del Pripjat* dal nordovest, si invade il territorio occupato dai congeneri Baltici, se invece si aggirano le paludi dal sudest, saltando Kiev, allora si va verso l'alto Volga in terra bulgara.

Naturalmente ci rifacciamo ad eventi ricostruiti grazie al lavoro di pazientissimi archeologi come Joachim Hermann o Valentin V. Sedòv integrato dall'analisi filologica dei proverbi

e delle canzoni popolari “russe” condotta da grandi ricercatori del passato, come A. Afanas’ev che raccolse i racconti popolari detti *byline* o come il notissimo V. Propp che riconobbe senza troppi dubbi che le *byline* potessero tornare comunque utili per una ricostruzione del passato. Insomma, malgrado le oscurità della documentazione scarsa, una specie di film in termini abbastanza realistici è fattibile per rivedere in quasi tutte le fasi le migrazioni intervallate da soste di anni dei seminomadi contadini slavi.

È chiaro che le comunità che si spostavano erano limitate nel numero di componenti, forse non più di un paio di famiglie per un totale di 20-30 individui e nessuno più vecchio di 30 anni, ma sicuramente, pur conscie di dover incontrare condizioni climatiche sconosciute, erano disposte a correre l'alea.

Innanzitutto per prendere decisioni di tale portata è necessario riunire l'assemblea di villaggio (in russo *Vece/Bече*) che nelle comunità slave è il supremo organo “democratico” che decide. Tutti i clan e capi-clan vi prendono parte liberi di esprimere la propria opinione, senza distinzione di sesso e di età (a partire dai 9-10 anni!). La *Vece* è presieduta dal locale capo-villaggio che è custode di ogni tradizione.

A volte però occorre l'intervento previo di un anziano capo di una *župa* o *opole* (*жупа/ополе*) cioè del capo d'un gruppo di villaggi l'un l'altro vicini in una certa regione e quindi ci si recava da lui in delegazione affinché radunasse una *Vece* allargata all'intero circondario. I villaggi facevano capo a un tempio (*kàpišče/канище*) dove erano custoditi i simulacri dei numi tutelari dell'intera stirpe (*rod/род*) e nei pressi del luogo sacro, di solito posto su una radura elevata con deposito di viveri di riserva (annonari/semi eletti) e di armi contro attacchi nemici e con un cimitero, *klàdbišče/кладбище*, ai cui reperti archeologici la ricostruzione presente deve molto, ci si

riuniva solennemente! In questo modo ogni decisione era presa in presenza degli dèi che benedicevano l'assemblea con segni magici leggibili manipolando dei bastoncini di legno di quercia che soltanto i vecchi sapevano interpretare.

E che cosa aveva generato il problema?

Dobbiamo ritornare al mercato degli schiavi bambini per una risposta mettendo a punto un po' più precisamente quanto abbiamo già detto sulla precarietà dell'agricoltura. L'uomo fa parte della biocenosi forestale pur vivendo ai margini di essa e da agricoltore vive l'impovertimento del terreno che nel medio termine sopravviene fra gli 8 e i 10 anni. Prima di arrivare all'insufficienza quasi totale del cibo di base per le bocche che si devono sfamare, si pone il dilemma: migrare. Infatti non bastava liberarsi dalle bocche in soprannumero vendendole, giacché comunque il terreno stava per esaurirsi e andava lasciato in quiescenza e la soluzione migratoria diventava una questione di vita o di morte e prima che si creassero problemi di sopravvivenza irreversibili a livello di villaggio occorreva cercare le radure non ancora sfruttate da colonizzare.

Il gruppo di emigranti descritto nelle fonti aveva una certa composizione. In esso entravano non solo le persone fra quelle "colpevoli" della crisi, ma anche le altre che la prevedevano prossima nelle loro famiglie. Certo, il costume (abbastanza logico) era che i più giovani migrassero, mentre i vecchi restavano... I migranti presto sarebbero stati costretti a "rompere il legame col villaggio avito per trasferirsi in terre vergini e nel X-XIV sec. d.C. con le comunicazioni esistenti separarsi equivaleva a dare un addio definitivo a chi restava.

C'è inoltre una riflessione da fare sullo sfondo delle nuove colonizzazioni previste e cioè che, penetrando nel fitto lungo gli itinerari che abbiamo individuato sopra, ci si allontanava dalle *Terre Nere* e il lavoro nei nuovi campi diventava pertanto

più duro senza gli strumenti di ferro che all'epoca erano quasi introvabili e molto cari. Dunque occorre una buona tecnica di ricognizione scientifica e agronomica dei terreni.

Quando il capo-villaggio aveva autorizzato qualche anno prima questo lavoro di ricognizione si era partiti in primo luogo raccogliendo notizie da chi aveva visitato nuovi luoghi colonizzabili. Ci si era preoccupati di giudicarli idonei alla vita umana specialmente perché privi di alberi sacri, oltre che badare alla qualità del terreno.

Ciò è da sottolineare perché in conclusione gli esploratori incaricati di illustrare il progetto di trasferimento (*perelog*/перелог) diventavano i veri grandi protagonisti nei momenti faticosi della discussione nell'assemblea. Alla fine sarebbero stati loro a far da guida a chi si fosse unito nell'avventura e, oltre a descrivere e ad imbonire una realtà lontana, erano loro a sapere come arrivarci.

Capitolo VIII

La grande avventura

Dopo lunghissime discussioni l'anziano che fungeva da *sacerdote* (in russo *volhv/волхв*) arrivava al giudizio finale e lo *žrez/жрец* (colui che brucia le offerte sacrificali) al servizio nel tempio della stirpe (in russo Rod/Род) annunciava che c'era l'approvazione degli dèi. Si procedeva al rito prescritto che, a quanto sembra, era il sacrificio cruento di un bimbo appena nato o di uno schiavo da affogare nella palude e si comunicava il giorno propizio per mettersi in cammino. L'impresa ora non poteva fallire, salvo che il sacerdote non avesse sbagliato nell'interpretare gli auspici poiché in tal caso *accusato di aver mentito* avrebbe pagato con la vita!

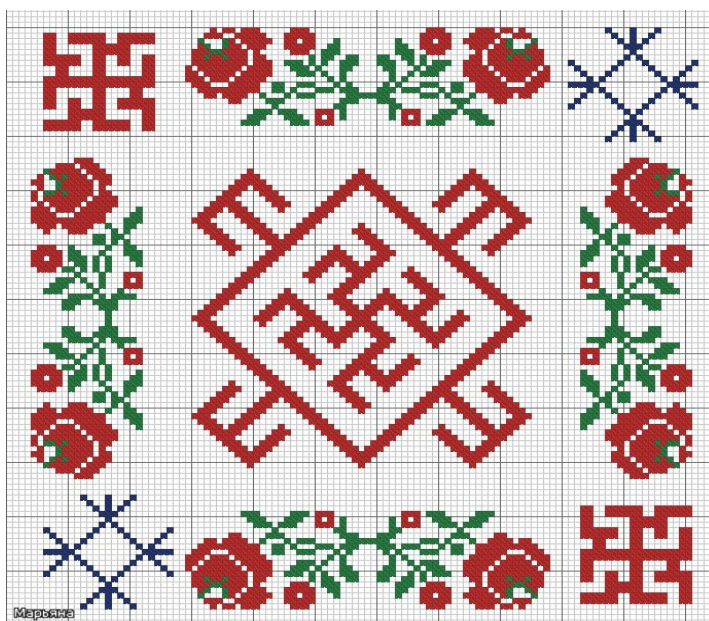
E allora via in cammino!

Si radunano masserizie e strumenti, si rifelezionano le persone che affronteranno il viaggio perché magari qualcuna è da preferire a qualcun'altra perché più esperta in attività particolari irrinunciabili e, una volta che tutto è pronto e dopo essersi accomiatati con i vecchi, ci si mette in movimento!

L'ultima cerimonia d'addio fra chi parte e chi resta doveva essere commovente con il villaggio radunato sulla riva del fiume a vedere il *volhv* che consegnava a ciascun migrante un pezzettino della sacra erba che accompagnava chiunque affrontasse un viaggio in terra straniera e sperasse nel successo. È una piantina con fiore che copre le superfici dei laghetti e degli acquitrini detta in russo la *Vincente* (*Nymphaea* sp. in russo *Odolen'-travà/одоленъ-трава*)! Racchiusa in un

sacchettino o *ladànka* insieme con un po' di quella terra che si sta per lasciare e un ciuffo di capelli di una persona cara penderà sul petto di ciascuno a perenne ricordo del luogo dove si è nati e cresciuti.

È notevole che il fiore/l'aspetto della *Nymphaea* è ricamato costantemente su fazzoletti e tovaglie di chi va in sposa (lascia la casa avita) in disegni molto stilizzati come varie croci uncinata e intrecciate insieme in vario modo come si ammira nella figura qui sotto.



Ricamo eseguito da donne su una tovaglia bielorusa dove si vede benissimo il fiore della *Vincente* stilizzato che si richiama alla croce uncinata, simbolo solare slavo-russo e ugrofinnico.

Intanto c'è da ricordare per ricostruire l'atmosfera magico-religiosa di questi momenti che la sera prima avevano avuto

luogo le danze in cerchio tipiche slave o *horovody/хороводы* in cui una donna aveva intonato il canto d'augurio per la partenza (da N.I. Grinkevič e A.A. Sorokina e da G.N. Cagin, v. bibl.) e tutte le altre le avevano fatto il coro ballando:

O Vincente! O Vincente!

*Vinci gli spiriti maligni, sfortuna su di me non far prevalere,
non generare cattivi pensieri.*

Tieni lontano stregoni e malocchio.

O Vincente! O Vincente!

*Allontana da me le grandi montagne, le valli troppo profonde,
i laghi troppo chiari, le rive troppo scoscese, le foreste troppo
buie, le ceppaie intricate.*

*Ti conservo qui, o Vincente, vicino al mio cuore ardente e ti
porto con me per tutto il mio cammino.*

Ogni migrante ha lasciato una parte o un capo del proprio abbigliamento nella casa avita che un giorno, chissà!, tornerà a riprendersi e, se non da vivo, almeno da morto e l'oggetto dovrà esser sepolto con lui.

La strada che gli emigranti seguiranno è fissata lungo uno dei tantissimi fiumi evitando naturalmente le grandi correnti perché difficili da navigare. Gli dèi hanno indicato all'incirca la data per il trasloco ossia alla fine dell'inverno, ma prima dello sciogliersi dei ghiacci e tenendo ben presente che il 3 aprile si risveglia dal letargo il cattivo genio delle acque o *Vodjanòdi/Водяной* che non vuole intrusi fra i piedi.

Finché il suolo è praticabile agevolmente perché secco o ancora col ghiaccio duro e solido e senza la fastidiosa fanghiglia (in russo *rasputizza/распутица*) che impedisce l'avanzare e copre le insidie di sabbie mobili e delle torbiere, si andrà a piedi poiché i giorni vanno allungandosi con la

primavera. Nella luce del giorno è pure facile riconoscere un genio piuttosto ostile della foresta, il *Lješii/Леууū*, che tenta di far cambiare strada ai viandanti. Lo si riconosce subito perché ha i capelli pettinati decisamente a sinistra, non parla e non ha né ciglia né sopracciglia e neppure ombra. Richiama un po' il greco *Pan*, il romano *Faunus* e il bulgaro-baškero *Šüräle...*

Sulla riva le tregge-slitte (*sani/сани*) sono gli unici veicoli adatti e i cavallini lituani (*Equus Gmelini* sp.), piccoli bassi e bizzosi, attaccati al tiro (leggero!) trasportano molte cose necessarie. Senza il morso hanno un collare di legno per l'attacco che è sacro e benedetto e li protegge da ogni insidia come le scomode fratture di zampe che significherebbe per i poveri animali dover finire al macello.

Ad ogni buon conto gli oggetti pesanti sono sistemati con le donne e coi bambini nelle barche ora legate l'una con l'altra con lunghe corde di canapa affinché non girino su se stesse nei vortici. Sono natanti spinti a forza di braccia con le pegole e, se dovesse servire, i cavallini da terra aiuteranno ad alarle. Insomma si va e nel caso che ci si perda di vista l'appuntamento è nel luogo fissato e di certo ci si ritroverà.

Ogni tanto si fa una sosta per aspettare il resto della compagnia o per far riposare le donne e rifocillare i bambini e per questo il gruppo si muove con lentezza proprio per i bambini che si stancano presto, ma che rappresentano la parte più preziosa dei migranti. Già comincia a far caldo e, siccome è umido e stiamo aggirando paludi e marcite occorre guardarsi dagli insetti molesti. Per fortuna non è ancora così caldo da essere assaliti da nugoli di zanzare portatrici pericolose di malaria che a quei tempi era un morbo a volte fulminante e mieteva vittime senza pietà. Per tutte queste ragioni è consigliabile viaggiare verso l'alba, quando gli insetti sono meno attivi. D'altronde evitare acquitrini e attraversare paludi

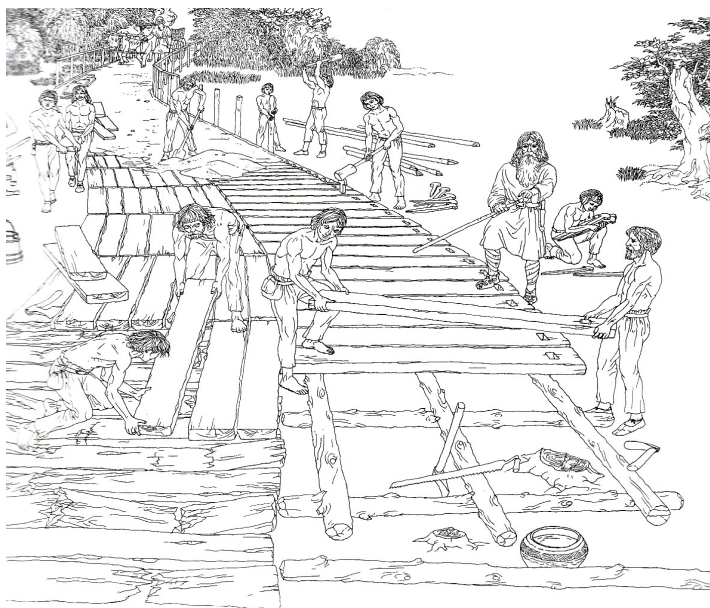
non è un'impresa facile e a volte né con le barche né con le tregge ci si riesce a districare per cui, quando la strada diventa veramente impossibile, si "pavimenta" in qualche modo il fondo paludoso non troppo profondo.

Gli Slavi hanno una lunga ed antica esperienza da falegnami (*plòtniki/плотники*) e da carpentieri (*porjàdčiki/порядчики*). Sanno scegliere e abbattere gli alberi giovani che non completamente sfrondati si trasformano in pali da affiancare l'uno all'altro legandoli e incastrandoli. Formano così un nastro continuo di legno a metà galleggiante sulla torbiera o marcita sul quale si può passare senza pericolo. Ancora nel secolo scorso (XIX) queste strade di legno fra le paludi i cosiddetti *Polešuki* (i *foresticoli*) del *Pripjat'* le costruivano allo stesso modo, come ci assicura con autorità A.K. Kirkor in *Russia Pittoresca*, un'enciclopedia popolare edita nel 1882!

Nel bellissimo disegno di Pavel Major (da Z. Váňa v. bibl.) della pagina a fronte sono mostrate le fasi costruttive di una strada su fondo acquitrinoso con l'ingegnere che dirige l'opera col bastone misuratore e i carpentieri che misurano le assi e le posano al posto assegnato. Ecco come si procedeva nella foresta ove ve ne fosse bisogno...

Lungo il cammino per darsi un po' di coraggio e tenersi su con la vita i giovani cantano, ma soprattutto sono canti corali perché i *horovòdy/хороводы* che servono ad elogiare la grandezza della stirpe e per annunciare il successo conseguito si faranno alla fine, per festeggiare l'arrivo alla meta.

Le voci dei cantanti avvisano chiunque per intanto, ma specialmente gli spiriti locali, che sono arrivati degli amici di un certo villaggio che sono intenzionati a stabilirsi nei paraggi e che pretendono un caloroso benvenuto! Se non avranno il segno propizio adeguato, interromperanno per qualche tempo di fare sacrifici agli spiriti della foresta.



Ed eccoli dunque i nostri migranti!

In testa alla carovana (*nutà/нута*) c'è il *capo-spedizione* che per regola ha un'età maggiore di ogni altro maschio e, siccome non sappiamo in realtà con sicurezza che titolo dargli e *čur/šur* di solito indicava in Bielorussia l'antenato mitico o totemico di ogni gruppo familiare o clan, *čur/šur* ci è sembrato quello appropriato. D'altronde gli Slavi orientali avevano abbandonato il titolo di *župan* o *padrone delle mandrie* per il capo-clan o capofamiglia da molti secoli non essendo più pastori nomadi delle steppe pontico-caspiche di professione e il numero di bestie possedute non costituiva alcun simbolo di ricchezza e di potere. Al contrario il *čur* era la sintesi delle tradizioni e delle conoscenze collettive e quando si muoveva lo faceva con sicurezza non perché sapesse che il traguardo da raggiungere

era facile o difficile, ma perché è un *uomo magico* che “sa” (*Veščii/Вещий*) e vede ciò che gli altri non possono.

Abbiamo detto che fosse un anziano (e ca. 40 anni a quei tempi era un'età veneranda!) e il bastone del comando che portava con sé lo agitava continuamente con autorità come lo abbiamo visto nel disegno di P. Major impersonare l'ingegnere. Sono gli dèi che lo hanno scelto e lo hanno assegnato come loro rappresentante fra i migranti consacrato appositamente per risolvere ogni problema della spedizione.

Si credeva che avesse acquisito i poteri soprannaturali un po' alla volta durante la sua “lunga” vita e i simulacri divini che avrebbe usato nel nuovo villaggio gli erano stati dati in custodia e lui li aveva gelosamente posti in una barca a parte affinché gli dèi non avessero a lamentarsi della sua gente.

Lungo il cammino, s'ispirava ai segni che gli spiriti della natura gli lasciavano o chiedeva informazioni agli animali amici di cui conosceva perfettamente il linguaggio.

Ogni tanto dava il segnale d'arrestarsi giacché aveva notato un fil di fumo in lontananza o gli uccelli che vedono tutto dall'alto (qui non ci sono alture dalle quali ammirare il paesaggio come accadde a Mosè prima di autorizzare la colonizzazione della Terra Promessa) lo avevano informato della presenza dei nativi a cui questa terra era stata concessa dagli dèi prima che arrivasse lui e la sua gente.

Se gli autoctoni ci sono (e c'erano di sicuro fra Finnici e Baltici!), possiamo immaginare che non vedono di buon occhio inaspettati arrivi. Restano nascosti fra gli alberi, osservando. Anch'essi sono in compagnia del loro capo e sacerdote e cercano di capire le intenzioni degli intrusi. I loro dèi però ne avevano annunciato l'arrivo e li avevano avvertiti che, solo a certe condizioni, i nuovi venuti potevano essere accolti in pace! La consonanza di questi Ugro-finni con la foresta è ben nota.

Una leggenda raccontava che in principio esistette nell'universo un albero solo senza rami né foglie e che il dio creatore successivamente vi avesse fatto nascere 9 rami da cui erano nati gli eponimi delle etnie ugro-finniche.

Come che sia l'incontro è una circostanza prevista dal *čur* che è prontissimo a trattare. E un ragionevole accordo va bene, magari offrendo e sacrificando tutti insieme agli dèi locali e proponendo il matrimonio con una delle tante giovani figlie che sono in viaggio con la famiglia. Non solo! Al completarsi della composizione pacifica ha luogo ci sarà un gran convito propiziatorio comune.

Alla fine la sospirata radura (*poljana*/поляна) è davanti ai loro occhi. Ci si accamperà e si costruiranno delle capanne provvisorie e in seguito esplorando meglio si deciderà dove costruire il sacrario per gli dèi che è una parte importante del villaggio nuovo e deve situarsi alquanto in alto rispetto alle abitazioni. Una palizzata intorno (*častokol*/частокол) ne stabilirà la sacralità e l'impenetrabilità.

Ora finalmente si possono tirare a secco le barche mentre gli altri veicoli si sono radunati in un previsto cerchio magico per tener lontani gli spiriti malvagi e al centro si accende il fuoco per la notte.

Domani si manderanno dei giovani esploratori in ricognizione (*razvedka*/разведка) e, sulla base dei loro rilievi, si indirà un consiglio ristretto (*duma*/дума) per decidere i passi ulteriori. Il *čur* non prende mai le grandi decisioni da solo e lascia che si discuta sempre liberamente riservandosi soltanto le conclusioni finali e indiscutibili poiché così può regnare la pace (*pace e comunità di villaggio* in russo infatti è la stessa parola: *mir*/мир)!

La ricostruzione appena fatta non è stata da noi inventata perché l'abbiamo tratta da fonti etnografiche russe autorevoli e

perciò mentre la percorrevamo non ci siamo neanche sorpresi che le stesse scene si ritrovassero rievocate dagli archeologi nei famosi scavi da noi già ricordati di Biskupin risalenti alla tarda età del ferro IV sec. a.C. ossia all'epoca di Erodoto quando gli Slavi non erano ancora entrati ufficialmente nella storia!

L'unica considerazione che riusciamo a fare su tali parallelismi è che le genti che si sono avvicendate nella Pianura Russa sono state costrette a modellare la propria vita, i comportamenti e le credenze per più di un millennio in base all'immanenza della foresta.

Capitolo IX

Nasce una nuova comunità

Intanto la migrazione e la colonizzazione da parte dei nuovi arrivati va avanti e il *čur/šur* ha espresso le sue prime raccomandazioni.

“Non allontanatevi troppo nel fitto per non perdervi! Non chiedete a nessuno la via per tornare, ma tenetevela invece bene a mente da voi stessi!” L'ordine è di segnare in modo chiaro i sentieri percorsi con dei sassi lasciati ben in vista perché serviranno in futuro a chiunque ripassi da queste parti.

Un altro ordine è: *“Cercate l'ortica presso i grossi alberi!”* Ma perché è importante trovare dove cresce l'ortica? Gli esperti dicono che quest'erba è utile in tutta l'economia contadina perché si può tessere, ma soprattutto perché la sua presenza è l'inconfondibile segno che qui c'è acqua buona (ricca di ferro!). Non solo! L'ortica (*Urtica dioica* sp. in russo *krapiva*/крапива) tiene lontani i cattivi spiriti e accetta come vicini solamente determinate piante utili. La mitologia germanica attribuiva l'ortica al dio della tempesta e della guerra *Donar (Thor)* e gli Slavi ne facevano erba commestibile “bruciante” sacra a *Perun*, il dio tuonante analogo a *Thor*.

A *Perun* (per i Baltici *Pérkunas/Perkons*) appartiene la quercia (*Quercus* sp.) e nessuno può toccarla senza incorrere nell'ira del dio con gravi conseguenze per tutti. Quindi: *“Attenti alle querce! Se ne vedete una, non toccatela e non calpestate il terreno intorno!”*

La ricognizione ha avuto anche il compito di cercare gli alberi dove ci sono api e miele. L'incarico è toccato in special modo alle giovani donne e si è raccomandato loro che, se vedessero un'ape "vestita" (*nadèta/надета* ossia coperta di nettare) la devono seguire perché l'insetto appesantito dal nettare di solito vola basso, più lentamente e non a lungo. Di certo è diretta al cavo (*duplo/дупло*) di qualche albero dove si trova il suo alveare (*ulèi/улей*) e quindi, trovata la colonia, la si segni subito col simbolo personale e chiunque saprà che essa ha un proprietario e non la saccheggerà. Il miele (*mjod/мед*), come si sa, è uno dei prodotti che si possono scambiare con grandissimo profitto, oltre a tenerne da parte una buona scorta per farne quella specie di vino anche molto alcolico detto *idromele*, bevanda apprezzatissima dalla gente del *mir*! Attenzione però giacché gli orsi sono i *padroni del miele* visto che sono considerati un'incarnazione del *Lešii*! Forse la grossa bestia è ancora in letargo (*spjàčka/спячка*) in quei giorni di primavera, ma può anche darsi che sia in giro nella selva...

E allora? Si farà a metà con lui. Prima di tutto occorrerà chiederglielo con la dovuta riverenza ricorrendo ai dovuti riti. Una volta ottenuto il permesso, per impedirgli di rompere i patti prendendosi tutto il miele per sé, occorrerà, sempre con i riti dovuti, piantare dei chiodi di legno o un grosso ramo (*bort/борт*) di traverso all'entrata dell'alveare e così gli si "ricorderà" dell'accordo concluso e di non infrangerlo.

Non sappiamo quanto ciò sia fattibile nell'attualità, ma così la raccontavano i sopramenzionati *polešuki* del secolo XIX d.C.

E infine l'ultimo input del *čur/šur*: "*Date un'occhiata in giro e prendete nota di quali animali vaghino fra gli alberi...*" Il timore è di avvistare belve e altri esseri famelici (il cinghiale o l'uro!) giacché peraltro animali domestici oltre ai cavallini lituani, li hanno pure portati con loro, i nostri migranti, e non

intendono cederli in preda ai carnivori della selva. Questi mammiferi predoni d'altronde erano poco numerosi, essendo stati sterminati dalla secolare caccia difensiva e possiamo ricordare il lupo, il leopardo e la lince.

Al contrario sappiamo che gli Slavi allevavano la capra (*kozà/koza* in russo) e probabilmente nel Medioevo era la varietà nana di *Capra hircus* detta *Capra delle torbiere* che resiste bene al freddo al contrario della pecora. È sicuro pure che le capre fossero gli animali più comuni fra gli Slavi per il fatto che il sale, indispensabile componente della dieta di questo animale, era uno di quei prodotti della foresta carpatica (Podolia) che veniva commerciato con profitto fra i villaggi e costituiva un dono di alto valore.

Uno studio toponomastico ci suggerisce che la capra fosse un animale totemico per le genti slave e che nelle loro migrazioni le portassero ovunque con loro fino in Scandinavia (Danimarca) dove un tempo approdarono sotto la spinta degli Unni. D'altronde erano utili nel lavoro agricolo. Brucavano poco l'erba dei campi lasciati a riposo, benché li concimassero con le loro deiezioni (poche, ma profondamente pigiate nella terra con gli zoccoli) e invece andavano a scortecciare gli alberi giovani quando serviva abatterli e non avevano problemi a arrampicarsi su per i rami degli arbusti alla ricerca dei germogli quando il suolo era innevato o inaridito! E in ogni caso la capra non ha problemi a lavorare di zoccolo nel ghiaccio per tirar fuori i germogli. La si macella quando l'agricoltura è povera altrimenti l'uomo la considera la capra una macchina efficientissima che trasforma in prodotto commestibile quelle piante che non potrebbero essere mangiate così come sono. Le femmine si tengono in vita più a lungo per la riproduzione, ma anche perché si sfruttano per il latte che sostituisce quello umano materno.

I maschi giovani, i becchi, si uccidevano e se ne mangiava la carne solo nelle cene sacre dedicate al dio Perun e dalla loro pelle si facevano otri, corregge e persino mantelli per tenersi caldi o sui quali sdraiarsi per riposare (il pelo sempre a contatto con il corpo umano).

Poco sappiamo delle pecore sebbene ne troviamo ossa e lana negli scavi archeologici prossimi alla steppa, ma probabilmente la lana era importata o scambiata con i nomadi che ne producevano molta soprattutto per farne feltro.

Quanto al porco (*Sus scrofa*) notiamo che fu sempre molto importante perché non solo teneva pulito mangiando i rifiuti vegetali (non c'era la plastica allora!) nell'area abitata, ma pascolava senza problemi nell'ombra nei boschi e nelle paludi. I maiali in quell'epoca erano molto piccoli e avevano un vello abbastanza spesso che li proteggeva dalla luce del sole e a causa della loro fisiologia avevano frequente bisogno di bagnarsi per cui vivere al margine di boschetti col laghetto annesso era il loro habitat ideale. Anzi! Le scrofe di solito erano fecondate dai cinghiali solitari. Né c'era pericolo di vedere sterminare i maialini da qualche assalto predatorio, giacché la scrofa col suo caratteristico modo di raggruppare i cuccioli intorno a sé si difendeva efficacemente ponendosi al centro e facendo tanto chiasso da spaventare l'incauto predone.

Quanto ai cavallini lituani, i compagni di lavoro dello *smerd*, non avevano bisogno di grandi cure. Pascolavano da soli nella foresta come facevano porci e bovini (questi ultimi arriveranno intorno al XIII sec. nel villaggio slavo e della stessa taglia dei cavallini).

E dunque gli animali vanno a pascolare nella foresta! Gli animali, se si vogliono sfruttare devono essere mantenuti in buona salute e occorre offrire loro del buon foraggio, ma l'economia del tempo fa a pugni con la coltivazione di fieno e

di avena poiché sottrarrebbe troppo tempo al lavoro nei campi che invece è riservato alle granaglie tradizionali!

Abbiamo detto dell'orso, animale non eccessivamente pericoloso, ma comunque abbastanza da tenersene alla larga. Se i giovani in ricognizione ne avessero visti, si raccomandava di ricordare che erano gli orsi i legittimi abitatori della foresta e nessuno aveva il diritto di molestarli in casa propria. Anzi! L'animale era sacro da non doverlo neppur nominare per non vederselo improvvisamente comparire davanti. In russo e nelle lingue germaniche (come pure fra gli Ugro-finni) non pronunciare il nome è un tabù universale tanto che l'antica radice indoeuropea per *orso* che ha dato il latino *ursus*, il greco *arktos*, il sanscrito *rkšas* etc. è sparita per sempre, sostituita da circonlocuzioni diverse nelle parlate indoeuropee nordiche. È stata fatta persino l'ipotesi che si sia conservato nella parola *Rus'* il ricordo dell'*orso-totem* di coloro che hanno dato il nome al primo stato slavo-russo della storia.

Gli Slavi credevano addirittura che l'orso fosse un uomo in qualche modo riuscito male o, anzi!, chissà che non avesse divorato l'anima di un antenato e questo era un motivo per cui gli esploratori disturbandolo avrebbero irritato un parente trapassato con conseguenze negative.

Se invece avessero incontrato un uomo vero, lo avrebbero affrontato in pace, come abbiamo detto. L'avrebbero invitato a mangiare insieme, ma senza deriderlo né litigare. Costui o costei poteva essere uno dei tanti spiriti della foresta in forma umana e in questo caso, se li si offendessero, ne sarebbero incorsi grossi guai per tutti.

Intanto il gruppo di esploratori è stato in giro un bel po' e non solo ha prospettato il terreno, ma ha cercato i posti adatti dove mettere le trappole per i piccoli carnivori da pelliccia e le reti per gli uccelli. Le donne raccoglitrice sono state ben attente

a non raccogliere roba che non conoscono perché potrebbe essere stata messa là a bella posta da qualche spirito maligno e seppure in apparenza commestibile potrebbe essere velenosa.

Sulla via del ritorno le donne esploratrici e gli uomini esploratori annunciano le loro novità e tutti seduti per terra ascoltano i risultati della *razvedka*.

Il *čur* è ora convinto che questo terreno è stato concesso quasi “preso a mezzadria per tutta la vita” dalla dea *Madre Umida Terra* (*Mat' Sira Zemljà/Мать Сыра Земля*) che va ringraziata per prima con riti e sacrifici.

A questo punto il *čur* conclude la *duma*!

Il posto è quello giusto e ora occorre procedere in fretta al dovuto sacrificio per propiziarsi il *Polevik/Полевик*, lo spirito divino della radura che, prima che gli uomini mettano il terreno a coltivazione e costruiscano le case e altre costruzioni, ne indicherà i confini e l'estensione a loro concessa.

Il *čur* ha già nelle mani il gomitollo di corda di canapa colorato (*verjòvka/веревка*) di lunghezza fissa che userà per delimitare finalmente in cerchio i confini così sacralizzati.

Prima della cerimonia finale però vanno presentati allo spirito tutti i componenti del gruppo compresi gli animali. Dopodiché si prendono un paio d'uova e il più vecchio dei galli. Si rompono le uova, mentre il gallo è sgozzato e il suo sangue spruzzato sui grossi ciottoli morenici rotondi che si sono raccolti in giro.

L'uccello è arrostito e offerto solennemente a *Perun* (il gallo è il rappresentante di questo dio fra tutti gli uccelli) mentre i sassi fungeranno da mete (in russo *meži/межи*) sacre. Su di esse si incideranno persino dei segni scaramantici (le cosiddette *rune* in gergo archeologico) che terranno lontani quegli spiriti della foresta che incuriositi stanno a guardare, ma che potrebbero essere sgraditi al *Polevik*. Secondo V. A. Čudinov, i

mezhi si dedicavano alla dea *Mokoša* (Мокоша o Мокошь) e non al *Polevik*, come informano altre fonti.

Non vorremmo aver dato l'impressione che le operazioni qui abbozzate si potessero concludere in poche ore giacché “ripulire” una radura con l'unico metodo conosciuto e ripetuto del *taglia-e-brucia* (podsèka/подсека) era un lavoro collettivo lento e laborioso e prolungato nel tempo.



Fotografia di ACM da un museo contadino slavo della regione di Smolensk. Tutti gli arnesi e le suppellettili qui raggruppati sono stati ricostruiti sulla base dei reperti archeologici e danno l'idea di come si lavorasse nella foresta migliaia di anni fa.

Ad esempio, tagliare tronchi che lasceranno ceppi da sradicare successivamente si traduceva nell'aspettare la marcescenza dei ceppi stessi per due-tre stagioni onde rendere il lavoro più agevole per l'uomo e per il suolo stesso utile perché così si autoconcimava. I tronchi inoltre occorreva sfrondarli e farli a pezzi per poi dar fuoco alle parti inutilizzabili attenti a raccogliere le ceneri per vari usi e a non propagare l'incendio. Con gli arnesi di cui si disponeva fra cui vanga, accetta e sega non sempre tutti di ferro-acciaio significava spezzarsi la schiena chini sotto il sole e spesso con incidenti anche gravi.

Insomma in questi lavori si spendevano giorni e mesi e, siccome le vite degli Slavi scorrevano in ambito pagano, la fatica era sacra e mandata dagli dèi. L'eventuale spossatezza che costringeva all'interruzione del lavoro non era considerata un segno fisiologico di forze esaurite, ma l'intervento divino sul corpo che indicava l'approvazione divina su quanto si era eseguito finora concedendo il riposo.

Capitolo X

Il villaggio slavo nasce e cresce nella radura

Procopio di Cesarea, militare provetto dell'Impero Romano d'Oriente, nei suoi scritti ci offre una notizia interessante sull'argomento casa, benché alquanto sibillina visto che non è frutto di una testimonianza oculare diretta: «... (Gli Slavi) *vivono in povere capanne, lontane le une dalle altre. Cambiamo di frequente d'abitazione...*» Vuol forse dire che gli Slavi erano nomadi, seppure non come gli altri Barbari della steppa? E come far colludere l'*izbà* con tal modo di vivere? Vediamo un po' meglio.

Quando si occupa terra vergine o quando arrivano nei villaggi famiglie nuove (*novosèlzy/новоселцы*) in Russia (ma analogamente in Ucraina, nel Baltico etc.) ancor oggi si eseguono delle cerimonie pittoresche per rallegrarsi del nuovo insediamento.

Un rito caratteristico del passato era cavare una zolla della nuova terra e porla sul capo dell'*anziano* che aveva coordinato e guidato la trasferta (*starožilec/старожилец*). Con quello strano copricapo costui toccava uno per uno i *mezì*. Li ungeva con un po' di quella terra che portava su di sé e, andando in cerchio, a volte li spostava e poi li consacrava. E finalmente la dea *Madre Umida Terra* avrebbe difeso e reso inviolabili quei confini e lo straniero incauto che senza permesso li avesse varcati avrebbe corso il rischio di essere ucciso per sacrilegio e su ordine appunto dell'*anziano*! Non solo, il detto *anziano* a questo punto era l'unico ad aver memoria esatta di come erano

stati divisi i terreni e di chi abitava le case del villaggio e di altre notizie catastali. Per questi motivi ancora nel XVI sec. era lui il primo che l'autorità tributaria moscovita interrogò per decidere l'esito di litigi su tasse e concessioni!

E partiamo dal nome da dare al nuovo villaggio (*selò/село*). Che nome scegliere, se non quello del *čur* del villaggio primario da cui si era partiti o, col suo permesso, di uno dei suoi antenati? Quando quel *čur* aveva incaricato chi poi sarebbe diventato a sua volta lo *starožilec* di capeggiare la trasferta, lo aveva benedetto e affidato agli dèi e di lui ora sarebbe rimasto il ricordo indelebile nel toponimo e dalla tomba (*kurgàn/курган* o *sopka/conka* regolarmente anonima) lontana nel luogo d'origine avrebbe continuato a proteggere i suoi epigoni! Dunque nella toponomastica era comune leggere i nomi dei capo-clan...

Capitava pure che i *mežì* fossero di legno scolpiti con i tratti del *čur* (molto approssimativi poiché un ritratto fedele era proibito per ragioni magiche) e chiunque al ritorno da un eventuale viaggio li riconosceva (con molta fantasia) come quelli dell'antenato e poteva ben dire: *Questa è la terra dei miei padri!* In russo ancor oggi non si chiede la provenienza geografica di uno straniero, ma la sua “stirpe” (*rod*) e dunque è sottinteso il nome del *čur* eponimo fondatore...

L'urbanistica del villaggio slavo-russo è abbastanza semplice e ritualmente definita: Una strada – eventualmente con una sbarra all'inizio e una alla fine a far da porte – tracciata in direzione est-ovest sulla parte più alta della radura. Allineate lungo i due bordi stradali le case con la facciata di lato e discoste dalla palizzata che segue invece l'andamento della strada stessa. Più o meno a metà strada è contemplato uno spiazzo per le cerimonie e le feste comuni.

Dietro le case invece sono previsti i campi da coltivare che saranno in leggera pendenza per lasciar defluire le acque luride e la pioggia scrosciante o la neve sciolta e, se da un lato in fondo c'è il fiume, da tutti gli altri lati c'è la foresta. Questo è il *mir* russo!

È logico che abbiamo descritto situazioni e eventi idealizzati e schematizzati che nella realtà subivano infinite varianti e dunque il nostro viaggio storico continua sulla stessa falsa riga.

Diciamo così che non si è dimenticato di mandare un paio di ragazzi a dire a coloro che sono rimasti nel villaggio d'origine che la spedizione è andata bene e che ancora c'è posto per chi volesse avventurarsi. I ragazzi porteranno come missiva al *čur* un po' della nuova terra da far annusare ai parenti e agli affini...

Non si aspetterà il loro ritorno giacché la prima giornata nel nuovo territorio volge alla fine e fra poco ci sarà la festa conclusiva per suggellare l'evento fortunato portato a termine con canti e danze orgiastiche e dopo il tramonto si consumerà la solenne cena!

La stagione incalza e occorre al più presto distribuire le parcelle (*učàstok/участок*) da coltivare suddividendo il terreno a partire dalla strada centrale dietro le case ancora da costruire. Nella parcella è infatti compreso lo spazio per erigere la casa per una famiglia o per meglio dire *sub-famiglia*, rispetto al clan o grande famiglia col *čur* in testa, in russo-ucraino *verv'/вервь*.

A quanto ci consta inoltre, salvo l'area edificabile, il terreno coltivabile non era diviso rigidamente né si assegnava in proprietà, ma rimaneva proprietà indivisa dove tutti vi lavoravano insieme alternandosi per le coltivazioni di base. Al tempo delle messi queste erano divise a seconda dei bisogni e non per area effettivamente coltivata. Anzi, siccome il cibo vitale era il pane (non fatto di farina, ma con i grani di segale appena germogliati e pigiati insieme), esso si cuoceva in forme

di peso costante in forni comuni e le pagnotte si distribuivano a chi ne chiedesse senza lesinare sulle quantità.

Il maggiore impegno e carico materiale come si vede è riversato sulla foresta perché è qui, e ormai lo sappiamo, che si dovrà trovare quanto occorre, ricorrendo purtroppo a una bella e massiccia deforestazione per fabbricare case, suppellettili e oggetti vari. Non c'è scelta e si è già all'opera ispezionando gli alberi da "uccidere", mentre ci si scusa con loro e si controlla che non ci siano querce giovani.

La quercia appartiene esclusivamente al dio maggiore dell'olimpico slavo-russo Perun, e, se ce ne fossero di molto vecchie o presenti l'una vicina all'altra, vorrà dire che il dio fa spesso delle soste in questo posto (*dubràva/дубрава*) che perciò va recintato e dichiarato sacro, *sviatoe/sвятое*, e costituirà un *kàpišče*. Il simbolo di Perun è la *dubina/дубина* che ha il manico di legno di quercia (russo *dub/дуб*) e la lama di ferro meteorico e gli serve per lanciare fulmini e saette giacché è il dio della tempesta. L'intera foresta gli appartiene e gli spiriti e le forze che vi abitano sono suoi ospiti o suoi servi. Anche l'uomo come pure gli animali nati nella foresta sono sottoposti al regime che Perun impone e decide (P. Lajoye, v. bibl.).

E chi gestirà la relazione uomo-dio durante l'anno e durante gli anni? L'ideale esperto è il sacerdote o *volhv*!

Non sappiamo come i *volhv* venissero reclutati, ma è certo che costoro erano solitamente individui speciali con facoltà *magiche* eccezionali ed erano gli dèi a sceglierli e a indicarli con dei segni che ponevano sul loro corpo alla nascita. Addirittura, non appena gli Slavi orientali si trovarono a frequentare le genti finniche più da vicino si aprì un nuovo mondo ultraterreno col quale i *volhv* ugro-finnici erano a contatto e sicuramente da essi gli Slavi appresero tecniche

mistiche arricchite dall'ingestione di sostanze psicotropiche tratte da piante e droghe conosciute dagli sciamani!

Sciamesimo e paganesimo nordico sono credenze distinte che spiegano l'universo e però si sovrappongono allorché riconoscono che l'uomo è parte della natura e non ne è il padrone assoluto. Anzi! Secondo la tradizione sciamanica della Siberia orientale gli spiriti abitano in ogni luogo ed eleggono a loro casa ogni essere vivente e non vivente (diremmo noi oggi, antropomorfizzando ogni cosa con cui veniamo a contatto). L'intero cosmo è così "animato" in parità con l'uomo che deve perciò, se vuole condurre le sue attività, accordarsi con gli spiriti evitando di generare delle conflittualità "locali" che sono inevitabili senza l'intervento *ad hoc* dello sciamano.

L'antropologia cristiana non ammetteva l'esistenza di specie intermedie fra l'uomo e il resto dei viventi, specie con gli animali, e *chiunque visse nella foresta distaccato dal resto degli uomini (cristiani)* era un *selvaggio*, non un uomo o, in altre parole, un essere vivente a lui somigliante e inferiore o in casi eccezionali un uomo inselvaticato da riscattare. Di conseguenza il cristianesimo non negava la realtà e la potenza degli spiriti, ma li relegava fra gli esseri divini marchiati di malignità cioè fra *demoni* e *diavoli* che corrompevano la natura umana. Di qui l'irritata reazione alle credenze pagane mostrata dai preti cristiani nel pretendere il posto dei *volhv* nei sacrari pagani fra l'XI e il XIV sec. d.C. per trasformarli in santuari e non sopportando che la gente continuasse a rivolgersi a dèi e a preti pagani. Non solo! Il prete cristiano non accettava e in realtà temeva gli *sciamani* convinto che costoro fossero in contatto con dèi chissà potenti quanto il dio cristiano!

Normalmente la presenza di individui con "poteri soprannaturali" come gli *sciamani* inquinava in certo qual modo il potere del *capovillaggio* il quale tendeva a *assumere*

su di sé ogni ruolo di intermediario esclusivo con gli dèi e perciò a fare da *volhv*. Non siamo però sicuri che tali tensioni esistessero, mancandocene le testimonianze dirette, benché lo potremmo dedurre dal fatto che il sistema del *mir* conservò a lungo la tradizione del *capovillaggio* unico e assoluto. Addirittura ogni scusa era buona per eliminare le persone “eccezionali o strane” ricorrendo al sacrificio cruento o al bando. Soltanto se conveniva, si associava l'individuo speciale al potere politico facendolo un allievo o un assistente, se non a volte l'erede del *capovillaggio*.

Comunque la questione è astrusa e accontentiamoci al momento di questi pochi accenni mentre l'organizzazione del *mir* prosegue e c'è da soddisfare subito l'esigenza pratica di rinvenire una sorgente di acqua potabile.

Siamo in pianura e nella stragrande maggioranza dei casi l'acqua sorgiva scaturiva nel folto a livello del suolo e, sempre per la conformazione geologica del luogo, sarebbe fluita lontano per perdersi in tanti altri rivoli o, diventata stagnante alla fine della sua corsa, sarebbe stata considerata insalubre. C'era il fiume da cui ricavarla, ma la corrente trascinava di tutto con sé e non era perciò consigliabile. L'altra scelta era raccogliere e conservare l'acqua piovana o quella che si otteneva dallo scioglimento del ghiaccio e della neve o, *extrema ratio*, scavare un pozzo.

Molti sono i metodi tramandatici per scavare un pozzo e quello caratteristico partiva dal cercare le “piante d'acqua da bere” (l'ortica!) presenti in superficie allorché nel sottosuolo circolava acqua “dolce”. Si ponevano delle scodelle di coccio appoggiate capovolte su quelle piante e si attendeva la mattina dopo per vedere quanto liquido vi si fosse condensato.

Se se ne trovava raccolta un bel po', il trovatore d'acqua (*kolodèznik/колодезник*) dava l'ordine di scavare il pozzo

proprio lì... *non senza aver fatto i dovuti scongiuri!* Nella mitologia slava infatti praticare un foro nella *Madre Umida Terra* era molto pericoloso e sacrilego poiché significava “ferire” un corpo divino oltre che aprire una porta sul mondo sotterraneo proibito ai viventi. Nelle viscere della terra abitavano moltissime forze vitali le quali a seconda degli effetti che producevano sull'uomo erano dette *impure-maligne* (in russo *nečistyje sily/нечистые силы*) o *pure-benefiche* (in russo *čistyje sily/чистые силы*). Esse affioravano proprio da aperture come pozzi, cavi di alberi, fossi, tombe non richiuse etc. e come fare per combattere le insidie del sottosuolo? Una volta scavato il pozzo si raccomandava di sigillarlo mentre era in disuso e gli spiriti non avrebbero infastidito chi passasse nelle vicinanze. A tale scopo si erigeva una caratteristica casetta (edicola) intorno alla bocca del pozzo con gli spioventi del tettuccio che arrivavano fino a terra. Su uno degli spioventi era prevista una finestrella da dove si passava il secchio. Il coperchio infine si copriva con segni scaramantici contro le forze impure che magari tentassero di rientrare nella terra ed è notevole che il pozzo (*kolòdez/колодец*) venisse gestito da giovani donne. Queste, si credeva, erano più sensibili e sapevano riconoscere e resistere alle forze sotterranee, ma – raccontano le *byline* – erano pure esperte nel trascinarle a collaborare per fare incantesimi. Dal folclore che indica lunghi camini per giungere a un pozzo, non risultano essercene stati molti giacché spesso l'acqua diventava salata. D'altronde col cristianesimo quelli con acqua dolce perenne furono inglobati in cappelle votive e etichettati come sorgenti di acque miracolose e gestiti dai monaci e dai loro diaconi che raccoglievano le offerte per un secchio attinto.

Malgrado tutto l'acqua dolce restava indispensabile per irrigare quando si aspettavano le piogge che ritardavano. Il

mese di giugno che si avviava alla mietitura era il periodo di maggior occupazione del “trovatore d'acqua”...

Per prelevare i pesanti secchi colmi del prezioso liquido si usava un trabiccolo a forma di *gru* (*žuravl'*/журавль) formato da un palo infisso nel terreno a una certa distanza dalla bocca del pozzo. In cima al palo su una biforcazione oscillava una lunga pertica ad un capo della quale si appendeva il secchio da mandar giù nel pozzo e all'altro, sul lato corto, si fissava un grosso sasso per contrappeso, come si vede nel vecchio quadro di A. Savrasov del 1868 qui sotto.



L'acqua non è solo indispensabile per chi ha sete, ma adesso che si sta mettendo insieme la compagine abitativa di persone di diverse età e funzioni sociali in un villaggio, la tradizione richiede moltissime funzioni al sacro liquido.

Capitolo XI

Non solo materiale per vivere

Mettere insieme un intero villaggio è un'attività che muta profondamente la realtà silvicola – anzi, la profanano! – e non solo questa parte di biocenosi ne risente, ma l'intero cosmo e di conseguenza non si può evitare l'approvazione o il consenso-benedizione delle forze celesti tutte insieme.

Come sappiamo, la selva era affollata di viventi e di spiriti folletti e per abitarvi l'uomo doveva cercare e trovare in essa spazio e materiali per la casa, per i campi da coltivare etc.... *senza disturbare chi già vi abitava!* Soprattutto mettersi un tetto sulla testa e delle pareti intorno significava porre delle barriere concrete fra sé e il resto del mondo, fra sé e le forze della natura, divine o non, quasi in atteggiamento di sfida visti gli strumenti offensivi, gli stessi con i quali si andava in guerra, usati per l'operazione!

Se si fossero tagliati indiscriminatamente gli alberi, l'uomo sarebbe subito stato esposto al firmamento e l'ira degli dèi che abitavano nel cielo, l'abbiamo detto, si sarebbe scaricata sotto forma di dosi altissime di energia come i venti del dio *Stribog* o le saette di *Perun*. Sappiamo che solo in parte l'uomo sarebbe capace di utilizzare queste forze divine, mentre per il resto senza la benevolenza degli dèi ne sarebbe annientato in un battibaleno con la sua casa. E veder distrutta l'opera costata sforzi e tempo perché considerata microcosmo umano inadatto a far parte dell'universo esistente per aver trascurato i riti tradizionali, avrebbe esasperato il dualismo antagonista

casa/villaggio contro *foresta*, *luce* contro *oscurità* e *vita* contro *morte* e reso la vita impossibile all'intero villaggio.

Cominciamo dal principio. Abbiamo visto selezionare gli alberi da abbattere per liberare la radura e abbiamo detto che ciò richiedeva qualche anno di lavoro previo nell'area forestale scelta. Oltre agli alberi che alla fine sarebbero finiti in cenere o in materia marcita, nella stessa area si selezionavano pure i tronchi da segare e da sfrondare per costruire. In più, siccome poi la tempistica prestabilita a causa del clima richiedeva che le opere fossero eseguite fra un lungo gelo invernale e l'altro in modo da aver le case abitabili nella bella stagione. Quel che importava era che l'abitato non irrompesse nello scenario antico all'improvviso. Anzi! C'era da immaginarsi – ed era una percezione quasi reale a quei tempi – che gli altri viventi e non viventi nel fitto stessero a guardare sornioni gli uomini che si agitavano nel compimento del loro lavoro prima di decidere se e quando farsi vedere o sentire.

Ogni cosa filava liscia se i pagani nordici avessero seguito la tradizione prima di accingersi a occupare il nuovo abitato e cioè sacrificare agli dèi la vita di uno di loro in cambio di protezione e benessere futuro per tutti gli altri. Si uccideva pertanto un bimbo infante e lo si interrava sotto la soglia di casa o, se la vittima scelta era un adulto, lo si strangolava e lo si inumava nelle vicinanze. Solo così cominciava la nuova vita, non prima. Addirittura non si sarebbe trovato fra di loro un mastro d'ascia disposto a lavorare senza che i riti propiziatori non fossero stati rispettati e celebrati nel tempo dovuto.

Parlando di costruzioni, non possiamo che riferirci alla casa d'abitazione e dalle informazioni raccolte abbiamo notato che, seppur con grande approssimazione, intorno al IX-X sec. d.C. “in giro” per la Pianura Russa si andava affermando presso le etnie balto-slave, slave e germaniche un modello di casa

esclusivo abbastanza adatto ai climi e alle essenze arboree nordici. Questa casa noi la chiameremo qui col nome generico di *izbà*/изба.

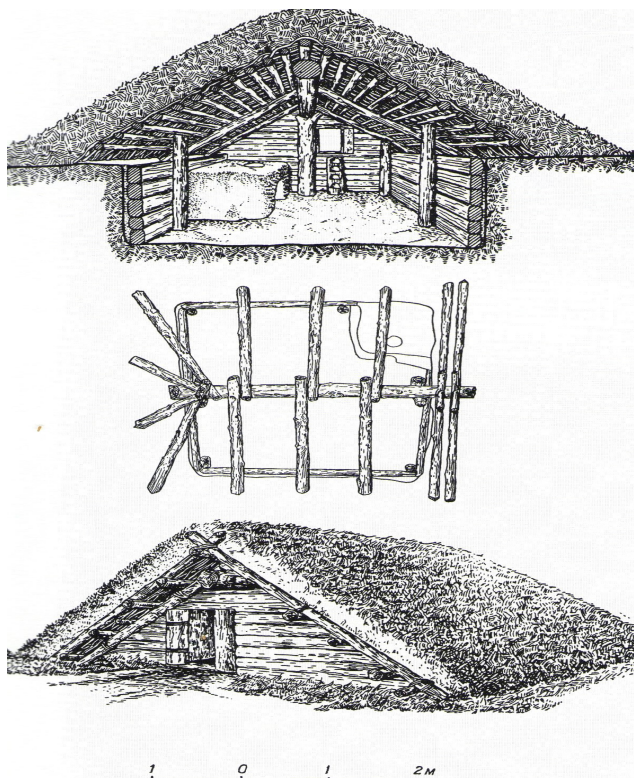
La parola si trova nelle Cronache russe del Tempo Passato (stese a partire da ca. XII sec. d.C.) nella forma *istòbka/istòpka*, diminutivo di *istbà*. È un evidente prestito dal germanico **stuba* che verosimilmente indicava un locale coperto chiuso e riscaldato (in tedesco moderno *Stube* indica ancora questo e in norvegese *stova* è giusto la casa di legno).

L'*izbà* è in realtà di origini antichissime e fu portata nel bacino del Danubio da Çatal Hüyük dai primi agricoltori. Era stata studiata per resistere alle scosse telluriche del terreno ballerino di quell'angolo oggi turco e probabilmente i Germani l'avevano conosciuta e sfruttata nella Mitteleuropa o ancora più a nord prima di altri nelle loro migrazioni che li portarono nel bacino della Vistola diretti in Scandinavia. L'*izbà* non era stata inventata da loro e poi passata agli Slavi, ma possiamo dire invece che l'abitare in case di legno e saperle costruire si perpetuò fortemente nei territori slavi più o meno al tempo quando Germani e Slavi vivevano a strettissimo contatto.

Nel 921 d.C. l'emissario del califfo di Baghdad, il già ricordato Ibn Fadhlān, scriveva che: «...i Rus' arrivano navigando dalle loro terre [del nord], gettano l'ancora nel largo fiume Itil [nel porto di Bulgar-sul-Volga], sbarcano dalle loro navi e si costruiscono grandi abitazioni di legno... [e qui] abitano dalle 10 alle 20 persone...» Ecco una notizia antica che ci dà dei particolari interessanti: I Rus' (gruppo etnico misto a prevalenza slavo) non piantano tende, ma costruiscono case di tronchi che a volte smontano e riportano con sé o che lasciano in custodia per l'anno seguente.

Non solo l'*izbà* era diffusa fra gli Slavi e un altro tipo di casa costruita all'insegna del risparmio di legno esisteva nella

Mitteleuropa. È semi-interrata come la si vede nella figura della pagina seguente e chiamata *poluzemliànka*/полуземлянка nel sud della Pianura Russa dove dominò fino al XIV sec. d.C.



ricostruzione di una *poluzemliànka* sulla base di reperti archeologici in area ucraina
(da una cartolina museale)

Tuttavia la superiorità dell'*izbà* non fu misconosciuta e si diffuse a nord e a nordest, benché in Polonia/Lituania e nell'odierna Ucraina comparisse spesso la *mazànka*/мазанка che prevedeva l'uso di materiali misti e cioè ciottoli-intonaco-

collante argilloso e sempre con risparmio di alberi. All'interno le pareti erano fatte di rami di legno (salice) intrecciati e all'esterno l'intonacatura eseguita con un metodo molto simile al *Fachwerk* tedesco o britannico.

Prima di entrare in ulteriori dettagli rammentiamo che per una casa si richiede lo studio dei materiali, del clima e delle tecniche costruttive economiche. Affianchiamoci allora al carpentiere esperto e seguiamolo mentre opera.

Stavolta saremo aiutati dagli scavi fatti a Grande Novgorod, la più antica repubblica europea interamente costruita di legno, e da certe osservazioni scritte fra il X e il XVI sec. Sappiamo così che generalmente occorrono essenze arboree facili da abbattere cioè non troppo vecchie e con tronchi non troppo grossi. Il tessuto legnoso deve avere diversa consistenza a seconda degli usi e la foresta russa, a parte i margini meridionali e lungo le rive dei grandi laghi, può fornire alla bisogna ben 4 varietà di conifere dei generi Abete, Larice e Pino fra cui scegliere. Sono alberi che crescono fitti l'uno accanto all'altro e si sviluppano in altezza con fusti diritti fino e oltre i 40 m.

Fatta dunque la selezione, si abbattevano gli individui vecchi di qualche secolo per le pareti di casa mentre per le fondamenta si usava l'immarcescibile quercia (*Quercus* sp. russo dub/дуб). Per le costruzioni di servizio (granai, magazzini etc.) gli individui scelti erano invece fra i 30 e i 60 anni e per le staccionate ancora più giovani fra i 20 e i 25 anni di età.

Nel Grande Nord c'era una varietà di larice (nella foresta il *Larix sukaczewii*) apprezzatissima per l'edilizia come il larice comune (listvènnica/лиственница) che nella Pianura Russa non trovava sostituti per la costruzione dell'*izbà*. La sua capacità di resistere all'impulimento per lunghissimi anni, la

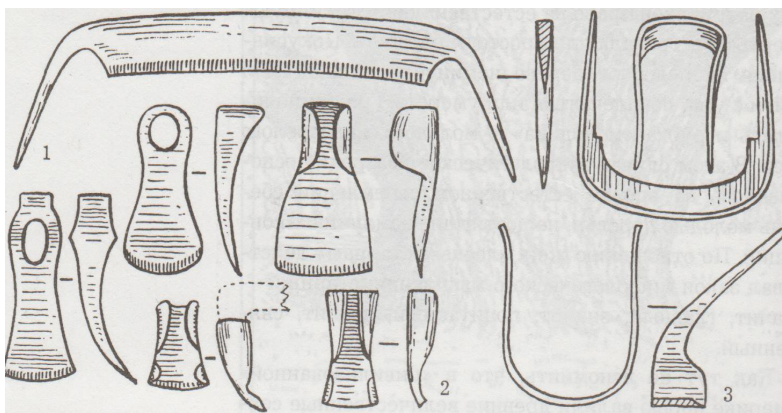
durezza del legno e, perché no?, l'odore piacevole che emanava lo rendevano persino richiesto per le carene di navi e di barche.

Quanto ai Pini (*Piceus sylvestris* russo sosnà/сосна) i rami sottostanti la chioma seccano e cadono spontaneamente durante la vita dell'individuo e lasciano un fusto diritto e lungo, mentre per la sua enorme ramatura bilanciata l'abete (*Picea abies* e *P. obovata* jel'/ель) richiede del lavoro in più per lo sfrondamento e la potatura. Certo, i rami d'abete trovano pure applicazioni costruttive e non sono sempre da mettere al fuoco, ma a causa dei suoi rami bassi quasi raso terra che tengono lontano l'uomo e ogni altro essere vivente dal tronco, era creduto da molti un albero vampiro abitato da forze impure e dunque pochissimo o per nulla usato nell'edilizia. Un tipo di pino, *Pinus sibirica* sp. chiamato in russo *kedr/кедр* ossia *cedro siberiano* era detto anche *Re della taigà* perché raggiungeva i 45 m d'altezza e talvolta qualche esemplare era impiegato per l'edilizia. Qui lo ricordiamo piuttosto per i suoi pinoli che erano (e sono) talmente grossi da esser chiamati *noccioline di cedro*, *kedrovýe orèhi/кедровыеорехи*, amatissime dai locali.

Il pioppo (*Populus tremula* sp.) di origine meridionale era scartato per i lavori di casa invece a causa della sua “voce” quando il vento passava fra le foglie della chioma e, siccome una tradizione cristiana raccontava che fosse stato l'albero al quale si era impiccato Giuda, avrebbe disturbato il sonno degli inquilini, se il tronco restava intero.

Come dobbiamo immaginare il carpentiere medievale al lavoro? Abbiamo varie testimonianze, specialmente dovute all'ardore dell'evangelizzazione (colonizzazione!) del nord che nel XV sec. investì la Chiesa Russa. I monaci appoggiati da Mosca costruivano da soli celle, cappelle etc. ed è nel loro ambiente che appare qui e là in graffiti e disegni dell'epoca il monaco-carpentiere che fa la scelta e il taglio dei tronchi in

primavera quando l'albero si risveglia e la linfa riprende a circolare (*sokodvižènie/сокодвижение*). Altre immagini mostrano la decorticazione e la potatura. Finalmente i pali ricavati e tagliati a misura si appoggiano dapprima a un trespolo in posizione verticale per asciugarli e successivamente si ammucciano incrociati in posizione orizzontale discosti l'uno dall'altro in pile cubiche che stagioneranno per qualche tempo nell'aria secca d'estate.



La figura dà un'idea degli arnesi di ferro da carpentiere trovati in vari scavi datati fra XI e XIV sec. d.C. (M. Semjònova – My – Slavjane!, Sankt-Peterburg 2005).

Malgrado queste operazioni di ordinaria amministrazione, perché far pagare enormi prezzi alla foresta con l'abbattimento di centinaia di alberi d'alto fusto? Specialmente nel nord la foresta non è forse da difendere e conservare visto che è il giacimento primario di materie prime per le genti che vi abitano da secoli? Usare gli alberi secchi da bruciare per riscaldarsi era una benedizione della terra e nessuno se ne sarebbe lamentato, ma il *taglia-e-brucia* era una necessità per concimare. Insomma non deve essere passato inosservato ai

contemporanei l'effetto negativo sulla foresta con l'abbattere decine e centinaia di alberi per costruire e immaginiamo le lotte condotte con ogni mezzo contro chi si accingesse a deforestare per qualsiasi motivo proprio come avvenne nel XV sec. contro i monaci costruttori di conventi (Stefano di Perm e altri) a tutti i costi in terra ugrofinnica.

A parte ciò, va fatta qualche considerazione sul passaggio dall'uso di pali infissi verticalmente nel terreno ai pali impilati in orizzontale cioè il passaggio dalla pianta circolare a quella quadrangolare/rettangolare a seconda della costruzione.

Cominciamo dai pali infissi nel terreno. Per restare saldo in posizione verticale un palo deve essere infisso a una certa profondità e essere molto lungo. Col passare del tempo il terreno si indurisce e diventerà più faticoso svellerlo. Eppure, se non si infiggessero, le pareti fatte di pali verticali sarebbero difficili da mantenere senza supporti aggiuntivi, a meno che non si scelga la pianta circolare col rischio però di creare spazi "morti". Di qui il confronto che si pose all'architetto medievale in termini economici di consumo di tronchi e che portò alle due scelte tecniche: La casa è preferibile con pali orizzontali con la tecnica che diremo *sрубное/срубное* mentre si costruiranno mura e fortezze con pali verticali ossia con la tecnica che chiameremo *столбовое/столбовое*.

Capitolo XII

Costruire bene e secondo la tradizione

Il nostro viaggio nella foresta si ferma ora sulla casa di legno per il logico motivo che essa rappresenta il trionfo del lavoro maschile con il materiale recuperato nell'ambiente silvicolo. Anzi! Non appena si costruiranno templi cristiani, questi bravissimi artigiani produrranno monumenti architettonici assolutamente unici e bellissimi come i gioielli di Kiži in Carelia che si possono ammirare ancora oggi.

Ciò premesso allora occupiamoci del lavoro costruttivo che culminerà nella casa d'abitazione o *sруб* ed ecco un po' a grandi linee ecco in che cosa consisteva.

Non avendo a disposizione né chiodi né chiavarde né bulloni di metallo, per far da parete si trattava di impilare orizzontalmente dei tronchi uno sull'altro in modo che non si scombinassero fino all'altezza di un uomo. Su queste pareti poi si fissava un tetto con 2 spioventi più o meno inclinati a seconda delle precipitazioni annuali previste per quantità e tipo: pioggia, neve, grandine, ghiaccio...

Non usando neppure colle adatte, l'unico geniale espediente per tenere insieme i tronchi delle pareti in una struttura resistente alle spinte a cui accennavano e per eliminare tronchi infissi nello spazio interno in più è il ricorso all'incastro.

Che tipo? Probabilmente sperimentato con successo da lungo tempo nella carpenteria navale nella quale gli Slavi della Rus' di Kiev eccellevano, l'incastro più tenace e più diffuso è, con parola russa, il *paz/naz*. Nei tondi raffigurati nella pagina

qui di fronte sono schizzati nella figura due tipi d'incastri angolari e in realtà il più stabile e più ancorato è quello a sinistra col numero 11. Altri incastri diversi dai *paz* canonici s'introdussero nella Pianura Russa dalla Mitteleuropa tanto che in Ucraina erano chiamati *incastri tedeschi* e nelle case dei più abbienti li usavano insieme con le assi tagliate (russo *tjòs/tec*) diciamo di tipo navale, in cui l'asse superiore riesce a coprire parte di quella inferiore.

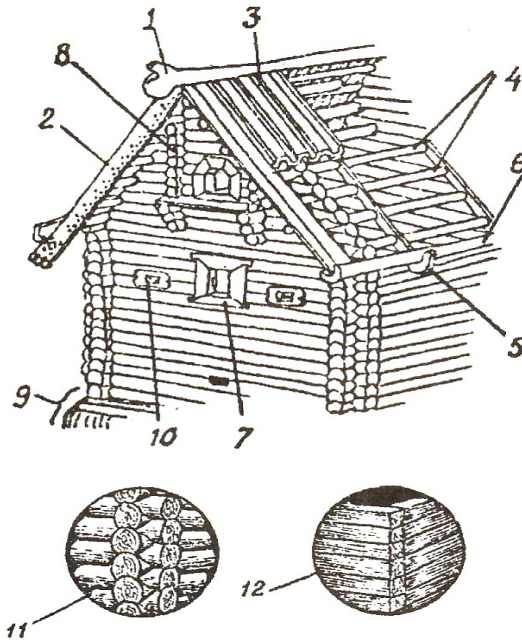
Giles Fletcher, diplomatico britannico del XVII sec., ha lasciato una buona descrizione delle procedure seguite.

Innanzitutto i tronchi sono tagliati a lunghezze fisse e eguali (4-5 m) a seconda del quadrato di spazio libero interno che si vuole ottenere. Per evitare poi (ma solo parzialmente!) il rotolamento di un palo sull'altro, si scava ogni palo per tutta la lunghezza con una scanalatura non molto profonda, ma che si adatta perfettamente alla convessità del palo che starà sopra o sotto.

Ai due capi di ogni palo intanto si è scavato in trasversale una cavità semicilindrica profonda (*čaška/чашка*) fino a metà del suo spessore e il *paz* è pronto da montare. I costruttori moderni preferiscono che i pali siano tutti con la scanalatura “sulla pancia” perché così l'umidità non ristagna e le commessure sono più facili da ripulire, ma nel passato si faceva al contrario ed era detto costruire a zampa d'oca (in russo *srub v lapu/cpyб в лану*).

Una volta approntati un certo numero di pali, si può procedere al loro montaggio definitivo. Si pongono ad angolo retto i primi due pali paralleli e discosti a distanza pari a quella fra due *paz* e con le scanalature verso l'alto. Subito dopo due altri pali anch'essi in posizione parallela si alloggiano nelle rispettive *čaški* dei *paz* dei due che giacciono già sul terreno e si completa il primo *venec* (russo *венец*, corona). Ove possibile

questa base era ricavata da legno di quercia, vista l'immortalità di questo albero e la sua resistenza al consumo, umidità e roditori.



Lo schema dell'izbà qui disegnata (da V.A. Pocoluev/I.E. Nikonov/I.V. Petreev-Slovesii Predkov, Moskva 1997) si riferisce alla costruzione moderna e quindi pur conservando tutti i tratti del passato ha qualche aggiunta recente che in tal caso non abbiamo inserito nelle Legenda.

1. cima del tetto *ohlupen'/охлупень* 4. trasversali dello spiovente 5. becco di contenimento della copertura del tetto *kùrica/курица* 7. Occhio finestra o finestra rossa *kràsnoe oknò/красное окно* 8. accesso al sottotetto *čerdàk/чердак* 11. impilaggio dei tronchi a incrocio *raz v lapu/naz v lany*

Si procede alternativamente allo stesso modo immettendo fra le scanalature del muschio che, oltre a essere un battericida efficace, fa da riempimento per evitare futuri spifferi dalle

pareti. E *venec* sopra *venec*, man mano che si va impilando, gli incastri si consolidano proprio col loro peso e finalmente la struttura è pronta. Naturalmente è previsto uno spazio dove “ritagliare” lo spazio per la porta con delle lunghe seghe nel nord e con un lungo lavoro d'ascia nel sud, ma niente vere e proprie finestre (verranno in uso successivamente intorno la XIII-XIV sec, d.C.) e gli eventuali “occhi di vento” (sfiatatoi per il fumo, tradizionalmente almeno 3 sul fronte coi numeri 7 e 10) sono ricavati nella parte alta delle pareti, sempre col paziente lavoro d'ascia. Dotate di porticina scorrevole erano schermate con la pelle delle vesciche di porco o di toro che tese diventavano trasparenti giacché il vetro, benché noto sin dal X sec. d.C., da queste parti era piuttosto caro e quasi introvabile.

A questo punto è arrivato il tempo di mettere insieme il tetto.

Il tetto a due spioventi è fondamentale per apprezzare le soluzioni tecniche adottate nel passato e culminate nella perfezione dell'*izbà*. Esso ha il compito non solo di coprire, ma pure di lasciare scolare la pioggia e, soprattutto, di lasciar scivolare via la neve che col suo accumulo e successivo congelamento costituirebbe un crescente carico con una spinta sulle pareti sottostanti verso lo sfascio e il crollo. La soluzione più immediata è che il tetto abbia una propria struttura portante separata dal corpo delle pareti.

Il tipo più comune è simile a uno scafo capovolto, ma solido dal punto di vista costruttivo. La chiglia, *ohlùpen'*/охлапень, viene provvisoriamente poggiata su due alti pali biforcuti in cima e impiantati nel terreno all'interno dell'*izbà* che ormai ha le 4 pareti erette. Due pareti, l'una frontale e rivolta a sud e l'altra, come fondo casa sul lato opposto, sono quelle che supporteranno il tetto.

All'*ohlùpen'* col sistema degli incavi sono agganciati dei correnti inclinati che accolgono la copertura spiovente. I

correnti sono collegati all'ohlùpen' da adeguati aggetti con i due (o più) longheroni paralleli che verranno alloggiati sulla parte superiore inclinata delle due pareti che fanno da portanti. Correnti e ohlùpen' e il peso della copertura esercitano sulle pareti laterali delle spinte verso l'esterno e devono essere contrastate da travi trasversali interne poste a vista (dall'interno) a intervalli regolari che tengono uniti in tensione i due longheroni di base del tetto. Adesso il tetto in pratica è completo e all'esterno può essere coperto con assi poste in piatto sugli spioventi a coprire gli spazi vuoti mentre il frontone è lasciato cieco. Lo scivolamento di queste assi di copertura è impedita non solo per averle fissate ai correnti che s'intravedono ancora scoperti nel disegno, ma sono anche trattenute dai terminali inferiori dei correnti che hanno a questo scopo delle punte rivolte all'insù (indicate col numero 5) chiamate in russo *kurica* o *pollo* perché somigliano proprio a dei becchi di gallina. Finalmente i pali verticali che finora sostenevano l'ohlùpen' possono essere tirati via, il tetto si assesta sulle 4 pareti e l'*izbà* è pronta nel suo modulo di base.

La prima costruita era solitamente una specie di modello di riferimento ed era chiamata *hùtor/xymop* e se c'erano correzioni o migliorie da apportare lo si sarebbe fatto nei giorni seguenti e poi le si sarebbero copiate sulle altre izbe ancora da costruire.

Chiaramente, a seconda delle necessità, si potevano introdurre altrettante varianti. Una modifica aggiuntiva tipica già la notiamo muovendoci verso nord dove il posizionamento dell'*izbà* è previsto con un ancoraggio rappresentato da una cavità sottostante al pavimento ricavata nel terreno. Più a nord si va e più l'*izbà* si sopraeleva sul detto “ancoraggio” tanto da richiedere quattro o più ceppi verticali in più e così, se la “cavità sottostante” risulta a giorno, serve da cuscino d'aria isolante per i lunghi e gelidi inverni. Se addirittura è

abbastanza alta, diventa una cantina stavolta chiusa nei 4 lati e con accesso esterno o interno dove conservare derrate alimentari e altro ancora. In queste *izby* il pavimento è logicamente fatto con assi molto resistenti e ben disposte l'una contro l'altra, al contrario del modulo non sopraelevato che ha un pavimento fatto di terra battuta o d'argilla.

Insieme con la casa d'abitazione c'erano da costruire i locali comuni di servizio: granaio, magazzino, essiccatoio, stalle etc. che insieme avrebbero costituito i cosiddetti *počinki/починки*.

Alcuni di questi ambienti erano costruiti separatamente fuori nei campi e discosti, mentre altri, specie nel nord dove il clima rigido offre minor spazio alle attività agricole e più tempo ai lavori al coperto, diventano delle parti dell'unico blocco abitativo più grande e più complicato.



V. M. Vasnev

In questo disegno di una famosa collezione di schizzi e disegni del pittore V. M. Vasnev oggi nel museo cittadino di Mosca si vede la *pečka* nel “modello” cubico e sul davanti la donna di casa che sta per introdurre delle pentole nella bocca aperta

Resta l'ultimo lavoro da fare: la *stufa*, pečka/печка, da porre nell'interno della casa nell'angolo più o meno diagonalmente opposto all'unica porta d'entrata.

In pratica si parte da una gerla-canestro di vimini alta più o meno quanto un adulto. Il fondo del canestro ha un foro di una ventina di cm mentre sull'orlo è stato tagliato via un rettangolo 20x30 cm larghezza per altezza. Con pazienza si prepara un impasto di argilla e ciottoli morenici con cui si ricoprirà più volte il canestro dalla parte esterna. Si fa seccare il tutto al sole...

Nell'angolo riservato alla stufa si è intanto assemblato una specie di tavolino di misura adatta ad accogliere il canestro capovolto (foro di fondo in alto) con l'apertura rettangolare prevista (20x30 cm) volta verso il centro dell'ambiente.

A parte le 4 gambe che lo sostengono, il piano superiore del tavolino non è quadrato, ma prevede sul davanti una specie di davanzale libero dove poggiare suppellettili e strumenti. Questa superficie è preparata separatamente e coperta anch'essa con l'impasto argilloso giacché è destinata a far da fondo al canestro capovolto. Ora c'è il montaggio: 1. Sistemazione del piano di argilla secca sul tavolino 2. Posa del canestro ricoperto capovolto sul piano 3. Sigillatura finale tutt'intorno all'orlo inferiore del canestro a contatto col piano del tavolino.

Ed ora la prova del fuoco: Dopo aver stipato all'interno attraverso la bocca 20x30 cm tanta legna, si dà fuoco. I vimini del canestro s'inceneriranno e l'argilla comincerà a cuocersi pian piano. Si continua così per qualche giorno attenti a notare eventuali crepe etc. mentre l'argilla va trasformandosi in solida terracotta.

La stufa finalmente è pronta e farà non soltanto da cucina (il foro in alto serve per tenere cibi in caldo oltre che a sfiatare

fumi e aria calda) o per il riscaldamento irradiato dalla terracotta, ma pure da illuminazione quando la bocca è aperta...

Il fumo? Non ci saranno canne fumarie nelle *izby* fino al XV sec. più o meno e il fumo e i vapori aleggeranno nel sottotetto, se non riusciranno a trovare uno sfogo, seppur molto limitato, dagli “occhi del vento”.

Capitolo XIII

Il potere della donna

L'aspetto più interessante per il nostro discorso è pure conclusivo del nostro viaggio allorché ci accorgiamo che la casa slavo-russa è la reggia della donna.

Lapidario: *La casa slavo-russa non è costruita perché ci abitino gli uomini, ma perché vi regni la donna!*

Nella tradizione slava la donna ha sempre avuto una posizione sociale altissima e quasi suprema, rispetto al consorte maschio. Proprio e soltanto nell'*izbà* essa si concede all'amore, senza tuttavia cedere il suo potere. Allo stesso tempo infatti ha la vita dell'uomo nelle sue mani giacché governa ogni azione condotta in casa col fuoco prodotto sia dalla legna ardente sia dal suo corpo eccitato. È l'unica persona che gestisce la stufa (di cui scriveremo qui avanti) e va dal riscaldare gli ambienti al cucinare. Anzi, in quest'ultima attività è subito comprensibile e la dipendenza del maschio e la di lui vita da lei, la padrona di casa, perché col cibo preparato e cotto la donna attira, alletta parzialmente prima del coito il suo uomo, ma allo stesso tempo con pozioni e bevande preparate in vario modo lo può avvelenare, uccidere, eccitare, sedare...

Il nostro viaggio si avvia alla conclusione e delle riflessioni vanno fatte sul ruolo speciale e specifico della famiglia slavo-russa in via di coagulazione fra il X e il XII sec. d.C.

Gran parte della gente europea, compresi quindi i russi, ha vissuto nel Medioevo dello sfruttamento agricolo pur con un'enorme porzione del territorio coperta ancora da foreste

tanto che le economie locali agricole ci sono sembrate delle isole in un mare di alberi. Come abbiamo scritto fin qui la gente sapeva e sentiva la foresta come un luogo misterioso che incuteva spavento, ma dove doveva vivere una vita intera.

In altre parole tutto era ricavabile in questo ambiente purché si rispettassero certi riti che gli antenati avevano raccomandato ai loro epigoni. Non solo cibo pronto al consumo e foraggio per gli animali domestici, ma anche e soprattutto il terreno da coltivare che, come abbiamo visto, non poteva esser scelto a caso poiché la primitività degli arnesi conosciuti e usati non permetteva come si può far oggi che scelte molto ristrette di quei suoli che davano buone/eccellenti rese. Una sola messe andata male significava morte e miseria per tutti né era pensabile che in tali sfortunati casi si potesse sopperire ai bisogni con il commercio poiché i contatti con i vicini erano molto precari o mancavano.

C'è da notare invece che le esperienze “germaniche”, più immediatamente influenzate dal mondo cristiano occidentale e forse anche le tracce lasciate dal mondo celtico molto anteriore di secoli, avevano generato sistemi di potere organizzato concentrato in 3-4 città nella Pianura Russa con un sovrano assoluto in cima. Il sistema però soffriva di un fortissimo squilibrio nella situazione appena descritta che, possiamo immaginare, dava entrate tributarie limitatissime. La soluzione di questi poteri? Si compensava con la necessità di conquistare territorio con le armi in mano, non prima però di averne “localizzati” e individuati gli abitanti che avrebbero dovuto pagare un tributo.

Come si vede i limiti all'amministrazione dei territori e cioè la collocazione geografica dei centri di potere rispetto al presunto dominio erano numerosissimi nella Pianura Russa e nella gestione della foresta e di conseguenza ove possibile

esisteva l'obbligo di concedere parte del potere a luogotenenti assolutamente affidabili che gestissero al meglio il rapporto con i sudditi presunti. Né dobbiamo dimenticare che il potere aveva bisogno continuo di forze nuove da lanciare in campo militare per tenere in piedi il tutto e che tali forze non poteva che reclutarle fra i contadini a volte strappandoli dal lavoro nei campi con conseguenze economiche negative.

E qui entra il ruolo e il peso dell'ideologia religiosa, dei riti, delle feste, delle celebrazioni e delle tradizioni locali che il sovrano non sarebbe mai riuscito con un colpo di spugna a cancellare. Inoltre il concetto di suddito a lungo rimase quello di “proprietà personale” del sovrano dove quest'ultimo disponeva così della vita e della morte degli abitanti di interi villaggi oltre ad arrogarsi la libertà di intervenire negli affari pratici di ogni tipo nel mondo del *mir*.

Il discorso naturalmente è complicato e non lo si può fare interamente in questa sede, ma è importante dire almeno come esso sia strettamente collegato con l'atteggiamento del contadino slavo-russo-ugro-finnico fra il IX e il XII sec. d.C. di fronte alle vicissitudini della vita come essa si andava sviluppando. Da una parte abbiamo un sovrano che si deve legittimare di fronte allo *smerd* suddito e dall'altra proprio quest'ultimo che, una volta costruita la sua casa dove custodire gelosamente la propria intimità, deve difenderla dalle pretese armate di un indesiderato avversario.

Dunque la protezione degli dèi, prima che il sovrano non fosse riuscito a tirare queste entità dalla sua parte, restava fondamentale.

E dove cercare un rappresentante che comunichi con gli dèi affinché non solo confermino il loro assenso alla costruzione stessa della casa, ma ne garantiscano la piena incolumità?

La tradizione slava è chiara in questo senso: *Ogni casa con i suoi abitanti deve essere affidata a uno spirito preposto alla protezione contro qualsiasi forza maligna esterna per delega degli dèi del cielo!* E per mettersi in contatto con gli dèi? Non c'è che il *čur* che col mondo dei morti mantiene contatti permanenti e ha accesso perciò al dialogo con le forze divine.

Il *čur* implorerà, farà i sacrifici prescritti e finalmente un altro *čur* morto tanto tempo prima di lui ritornerà fra i suoi, non in spoglie umane materiali beninteso perché sconvolgerebbe l'ordine che ha lasciato alla sua morte, ma come un essere visibile e invisibile allo stesso tempo: il *Domovòi/Домовой*.

La parola altro non significa che “l'uomo-spirito della casa”, ma la cosa sorprendente è che l'interfaccia “fra i vivi” e lui è la donna, la padrona di casa o *hozjaika/хозяйка*.

È lei ad accoglierlo come ospite permanente e riverito, oltreché temuto e rispettato, giacché il *Domovòi* è uno spirito benevolo, ma permaloso. Il vantaggio è che, oltre a essere di solito invisibile, lo spirito allorché appare nella realtà è un uomo in miniatura e quindi non occupa molto spazio. Si accontenta di abitare (si pensava talvolta insieme alla sua donna) sotto il fondo della *pečka* e dove oltre che per i ceppi di legno era ricavato per lui lo spazio sufficiente. La sua festa cadeva a metà febbraio e per onorarlo la donna gli faceva da mangiare qualcosa di molto speciale, benché *in piccola quantità* date le sue dimensioni.

Lasciamo a questo proposito la parola a A.A. Korinfskii (v. bibl.), grande amante delle “cose russe” del XIX secolo, per spiegarci meglio chi sia questo lare domestico.

«Il Domovòi nella sua figura è il più antico e onorato personaggio della famiglia dello smierd alla quale appartiene per linea diretta quale antenato. E' lui che ha acceso per la prima volta il fuoco nella pečka e che ha raccolto sotto un

unico tetto i membri di quella famiglia. Il Domovòi di solito ha un suo abito ufficiale che è sempre pronto a cedere all'anziano della famiglia quando ce n'è bisogno. Sta attento a qualsiasi piccolezza, senza posa si dà da fare e si preoccupa affinché tutto sia in ordine e pronto all'uso: Qui aiuta chi deve recarsi al lavoro, li compensa i suoi insuccessi. Il suo sguardo amorevole è una dote che non può mancare nell'economia di tutti i membri della famiglia perché, ad esempio, a lui non piacciono le spese inutili e fa sapere quando non è d'accordo.»

Vi capita di non trovare più un oggetto che avevate messo in un certo posto, di scivolare, o di inciampare o di far cadere un oggetto che tenevate saldo nella mano e altri piccoli guai di casa? Ebbene ciò è un tiro mancino del *Domovòi* che voi avete offeso magari senza saperlo! Talvolta per incomprensibili ragioni il *Domovòi* tormenta gli animali nella stalla che di notte si sentono scalpitare e far rumore e in questo caso la donna ricorrerà ai *riti adatti* per rabbonirlo!

Il *Domovòi* in altre versioni popolari è la personificazione del fuoco che arde e riscalda, che illumina e cuoce il cibo con tutte le altre connotazioni che la spettacolare reazione chimica ha. D'altronde il fuoco è un essere vivo e fa da elemento purificatore quando brucia i vapori miasmatici e da protettore quando invece tiene lontano animali e nemici pericolosi e con questi suoi aspetti folcloristici è presente in molte culture del nostro continente.

Gli Slavi lo vedevano persino come divinità del fuoco col nome di *Svarožič*, un dio di cui si diceva peraltro essere l'amante della padrona di casa. A questa stregua il *Domovòi* è strettamente legato alla donna e vediamo che in caso di cambio/inaugurazione di casa resta al di lei fianco invisibile mentre lei si trasferisce nella nuova *izbà*. La nostra *hozjaika* infatti ha preso tutte le precauzioni possibili quando ha

prelevato della brace ardente dalla *pečka* della casa avita e l'ha posta in un sacro contenitore di coccio. Ancor oggi nelle campagne russe si può vedere la donna in processione con il *latòk* – un asse di legno speciale – tenuto orizzontalmente in mano dove è adagiato invisibile il *Domovòi* e la brace mentre si reca nella nuova abitazione! Anzi! A proposito del cambiar casa, aggiungiamo che la *kaša*, *porridge* russo festivo fatto con l'avena, che si preeparava nella vecchia casa e nella vecchia *pečka* ora dovrà essere servita nella nuova e affinché non ci siano guai col *Domovòi* è bene cucinarla a metà nella vecchia casa e finirla di cuocere nella nuova e così l'antico buon (e non avvelenato) sapore susciterà l'appetito dello spirito.

Il *Domovòi* a volte prende le sembianze del gatto, l'animale domestico più amato nell'*izbà* russa che ama il calduccio vicino alla stufa dove si trova ora il *latòk* e a causa del clima è di solito in casa a guardare ciò che fa la padrona. Quando l'*izbà* è stata finita, è stato giusto il gatto a inaugurarla facendo il giro dell'ambiente con circospezione e finalmente, inerpicandosi sul *latòk*, ne ha assicurato la consacrazione.

Abbiamo ricostruito fin qui una delle tante varianti che si possono dedurre dal folclore e abbiamo avuto la conferma che la figura maggiore nella conduzione dell'economia domestica fosse la donna. Ci è sembrata interessante a questo proposito quanto Marianne Weber nel 1907 in base alle sue ricerche sulla storia antico-russa affermava (*La Sposa e la Madre nell'evoluzione del Diritto*): «L'asservimento della donna è massimo proprio lì dove la forma generale dell'attività di produzione economica rurale è rappresentata dalla famiglia allargata: La grande famiglia russa e la *zadruga slava*!» Dopodiché a parte la *zadruga*, termine in voga fra gli etnografi del sec. XIX e oggi discredito, abbiamo voluto verificare questo stato di cose e ci siamo accorti che in realtà quanto ciò

fosse vero nei secoli IX-XIV d.C. che a noi interessano è difficile dirlo con esattezza salvo che non si evidenzino i rapporti molto articolati fra i diversi abitanti della casa slavo-russa. Sono rapporti clanici abbastanza complicati che qui non descriveremo. Comunque sia, la *zadruga* è più diffusa nell'area slavo-russa meridionale che non nel Nordest dove invece le famiglie sono più “slegate” e meticciate con gli Ugro-finni e con i Turco-bulgari del Volga. In primo luogo ci sono indizi e prove che la famiglia slavo-russa originò nelle steppe nell'ambito di una cultura matrilineare e in secondo luogo che la donna conservò ben evidenti quasi tutte le prerogative di indipendenza nel regime patrilineare succedutosi nei millenni.

Nelle Cronache russe e in altri documenti la posizione della donna a cui ci si riferisce è solitamente quella dell'*élite* al potere e è tutt'altro che passiva e sottomessa. Era forse diversa quella del mondo contadino del *mir*? Certamente sì. Le tracce che la società slava più antica (balto-slava) fosse matrilineare e che - per ragioni storiche al momento non molto chiare - fosse stata costretta a passare i poteri supremi ai maschi quasi due millenni prima, sono evidentissime pure a Biskupin.

Abbiamo chiamato la donna *hozjaika* o *regina della casa-abitazione*, ma esisteva un'altra casa-ambiente governata prima di altri dalla donna e che ci interessa in special modo: la *banja*.

Una pia leggenda riportata nelle Cronache russe racconta che sant'Andrea diretto a Roma (I sec. d.C.) passò dalla Pianura Russa e notò una strana cerimonia:

«Ho visto qualcosa di meraviglioso nella Terra degli Slavi mentre ero in viaggio verso Roma. Ho visto i bagni di legno (banja o sauna russa) e lì c'è un caldo fino a diventar rossi e si spogliano e nudi e si versano del kvas (birra fatta con pane di segale raffermo, ancora popolarissima in Russia) e poi prendono dei rami flessibili e si battono con questi l'un l'altro

fino a quando piangono dal dolore e ancora vivi (sic!) si versano acqua ghiacciata addosso e solo allora si riprendono. E lo fanno ogni giorno costretti da nessuno se non da loro stessi perché così si lavano e non è una tortura.»

Di che si tratta? Del bagno di sudore in aria secca caldissima (ca. 70-80°C) e successiva immediata immersione in fredda acqua pulita a purificazione del corpo e della mente. Nudi, quante più persone insieme, maschi, femmine, grandi e piccoli ci si chiudeva nell'aria arroventata dalla stufa e si sudava. Seguivano poi le operazioni che sant'Andrea aveva osservato.

Per il detto rito occorreva disporre di una costruzione apposita dove ci fosse una stufa che riscaldasse l'aria in un ambiente chiuso e uno spazio esterno immediatamente adiacente con una tinozza colma d'acqua fredda ottenuta da neve o da ghiaccio sciolto capace di accogliere almeno un corpo intero di adulto.

E perché seguire quotidianamente la procedura descritta da sant'Andrea? Per ora ci basti dire che si riteneva che il lavoro metteva a contatto l'uomo con le già nominate forze invisibili della natura e che secondo i canoni tradizionali si potesse tornare nel mondo reale nuovamente attivi, liberi e tranquilli solo dopo una purificazione. La *banja* era perciò quella specie di infermeria dove ci si purificava. Non solo! Qui si ottenevano effetti benefici e curativi oltre che rinvigorenti. Ci stupisce invece sapere che addirittura al culmine della vita nella *banja* si lavava e si preparava il defunto e poi gli si dava fuoco... *con tutta la banja!*

Di solito ce n'era una soltanto a servizio di ogni casa e il suo uso frequente con l'alta temperatura sconnetteva le parti componenti e richiedeva una manutenzione costante e accurata. Inoltre da luogo sacro non vi era permessa alcuna attività dopo il calar del sole! Si sarebbe disturbato il genio-guardiano che vi

abitava, il *bannik*, il quale avrebbe punito duramente ogni trasgressore. Questo spirito era immaginato come un orribile vecchietto facente parte forse della schiera degli spiriti maligni che spesso entravano e si accumulavano nel corpo umano e giusto nella *banja* venivano fuori col sudore.

Nella *banja* però avveniva un grandioso evento perché qui si partoriva. Non appena la donna incinta avvertiva le prime doglie, si correva subito a riscaldare la *banja*. Qui dentro il neonato veniva pulito, osservato per eventuali difetti e fasciato senza perderlo mai di vista poiché c'era sempre il pericolo che il *bannik* invidioso giocasse un brutto scherzo sul corpicino appena arrivato in vita. Si diceva che una cosa del genere fosse capitata al *kniaz/княз* (principe) Vseslav di Polozk nell'XI sec. al quale, neonato, il *bannik* aveva regalato una grossa voglia sulla fronte costringendolo a nascondersela sotto un copricapo che Vseslav non si tolse mai!

Il neonato era portato in braccio intorno alla *banja* per ben 7 volte di mattina affinché la dea dell'Alba (*Zarjà/Заря*, dea pure del Crepuscolo) lo proteggesse dalle malattie infantili mentre si pronunciava lo scongiuro "*Alba-albuccia, alba di prima mattina, allontana da questo bimbo ogni malattia!*"

Il significato del rito risale alla mitologia antico-slava che vedeva il cielo come un grande soffitto con dei fori (le stelle) attraverso i quali lo stesso dio Perun osservava le sue creature, quando non vi lasciava passare la pioggia. A ogni nascita si apriva un foro perché s'accendeva una nuova stella a cui il neonato era affidato fino alla morte.

Siccome si credeva che il concepimento avvenisse non per la fusione di uno spermatozoo con l'ovulo, ma dalla decisione autonoma della donna di "fabbricare" un nuovo essere umano, una nascita nei giorni in cui si stava costruendo il nuovo

villaggio era un buon augurio per tutti... *purché il parto avvenisse appunto nella banja!*

Così la *banja* era la prima costruzione che veniva immediatamente eretta e tecnicamente curata nei particolari, specialmente se nel gruppo dei *novosèlcy*, come era quasi sempre il caso, c'era una donna incinta con i giorni in scadenza.

Non solo! Sebbene si avvertiva che era tempo di metter mano in maniera più intensiva alla costruzione delle case per il cambio di stagione ormai imminente, nei primi 3 giorni dal parto era vietato fra l'altro di: 1. liberarsi di qualcosa 2. partire e 3. tagliar legna nella foresta.

Tutto ciò corrispondeva all'aspettativa che uno spirito benevolo si innamorasse del neonato e venisse o dalla foresta o giù dal cielo per mettersi al suo fianco difendendolo contro ogni forza malevola.

Insomma le altre costruzioni sarebbero seguite presto, ma soltanto dopo aver festeggiato...

Bibliografia essenziale

- A. Afanas'ev – Slavjanskaja Mifologija, Sankt-Peterburg 2008 (repr.)
V.D. Baranov/G.V. Ustimenko (red.) - Mir kul'turnyh ras..., Moskva 1994
R. Bechmann – Des arbres et des hommes, Paris 1984
M.S. Blinnikov – A Geography of Russia and its Neighbors, London 2011
J.-C. Bologne – Du flambeau au bûcher, Paris 1993
J. Brosse – Mitologia degli alberi, Milano 1991
J. Brosse – L'aventure des forêts en Occident, Paris 2000
G.N. Čagin – Okružajuščii mir v tradizionnom mirovozzrenii..., Perm' 1998
K.V. Čistov (red.) - Etnografija Vostočnyh Slavjan, Moskva 1987
S. Champonnois/F. De Labriolle – Diction. Histor. de l'Estonie, Brest 2005
B. Chropovský – The Slavs, Prague 1989
C.M. Cipolla – Before the Industrial Revolution, London 1980
N.J. Conard & J. Wertheimer – Die Venus aus dem Eis, 2010
F. Conte – Les Slaves, Paris 1996
F. Conte – L'héritage païen de la Russie, Paris 1997
F. Curta – The Making of the Slavs, Cambridge 2002
V.I. Dal' – Pover'ja, sueverija, predrassudki russk. Naroda, Moskva 2008
R. Delort – Les animaux ont une histoire, Paris 1984
P. Dinzlacher – Mensch u. Tier in der Geschichte Europas, Stuttgart 2000
V. Dolgov – Byt i Nravny Drevnei Rusi, Moskva 2007
R.B. Ekelund/R.F. Hébert et al. - The Marketplace of Christianity, 2006
V.I. Eremina – Ritual i folklor, Leningrad 1991
Erodoto – Le storie, Milano 1956
M. Gimbutas – Slavjane, syny Peruna, Moskva 2002
M. Gimbutas – The Language of the Goddess, London 2006
C.C. Giurescu – A History of the Romanian Forest, București 1980
A.V. Golovnjov – Govorjascie kul'tury, Ekaterinburg 1995
M. Golther - Handbuch der germanischen Mythologie, Essen 2004
P. Gonneau/A. Lavrov – Des Rhôs à la Russie, Paris 2012
R. Grand/R. Delatouche – Storia agraria del Medioevo, Milano 1981
N.I. Grinkevic/A.A. Sorokina – Legendy i byl' o lekarstv..., Moskva 1988
L. Gruel-Apert – De la paysanne à la tsarine, Paris 2007
I. Gubanov – Piševye rastenija, Moskva 1996

- L.N. Gumil'ov – Ot Rusi do Rossii, Sankt-Peterburg 1992
- P. Haidú (ed.) - Les peuples ouraliens, Budapest 1980
- J. Herrmann – Wikinger und Slawen, Berlin 1982
- E. Hyams – E l'uomo creò le sue piante e i suoi animali, Milano 1973
- P. Jones/N. Pennick – A History of Pagan Europe, London 1995
- A.A. Korinfskii – Narodnaja Rus', Smolensk 1995
- O. Kotovič/J. Kruk – Zolotyje pravila narodnoi kul'tury, Minsk 2013
- N.I. Kostomarov – Domašnaja Žizn' Russkogo Naroda, Moskva 2008
- J.A. Krasnov -Drevnie i srednevekovye orudija vost....., Moskva 1987
- J.A. Krasnov (red.) – Istorija Krest'janstva SSSR, Moskva 1987
- H. Küster – Geschichte des Waldes, München 1998
- H. Küster – Die Entdeckung der Landschaft, München 2010
- D.S. Lihačov (red.) – Russkie Letopisi XI-XVI vv., Sankt-Peterburg 2006
- P. Lajoye – Perun, Dieu slave de l'orage, 2015
- C. Lübke – Das östliche Europa, München 2004
- J. Manco – Ancestral Journeys, London 2014
- J. Martin – Treasure of the Land of Darkness, Cambridge 1986
- A.C. Marturano – Casa Russa. Le radici domestiche..., München 2014
- A.V. Martynjuk (red.) – Srednevekovaja Rus' v tekstah i dok....., Minsk 2005
- E.A. Mel'nikova (red.) - Drevnjaja Rus' v svete zarubežnyh..., Moskva 1999
- J. Mischer – Mutter oder Göttin, Mainz 2014
- Morus – Gli Animali nella storia della civiltà, Torino 1956
- G. Natho (red.) - Rohstoffpflanzen der Erde, Leipzig 1984
- M. Pastoureau - L'ours, histoire d'un roi déchu, Paris 2007
- Pastušenkovy – Lekarstvennye Rastenija, Leningrad 1990
- R. Picchio - La letteratura russa antica, Milano 1993
- V.A. Pocelui/I.E. Nikonov/I.V. Petreev – Slovesii Predkov, Moskva 1997
- V. Propp – Le radici storiche dei racconti di magia, Roma 2006
- N.L. Puškareva – Častnaja Žizn' russkoi ženščiny: nevesta..., Moskva 1997
- L. Rangoni -Il grande libro delle piante magiche, Milano 2015
- G. Rougerie - Les Milieux forestiers, Paris 1983
- B.A. Rybakov – Remeslo Drevnei Rusi, Moskva 2015
- B.A. Rybakov – Kievskaja Rus i russkie knjažestva, Moskva 1993
- B.A. Rybakov – Jazyčestvo Drevnei Rusi, Moskva 1987
- A. Schandrak - Zauberei und Wahrsagerei, Leipzig 2003
- V.V. Sedov – Slavjane v rannem srednevekov'e, Moskva 1995
- W. Seidel – Die Weltgeschichte der Pflanzen, Köln 2012
- M. Semjonova – My-Slavjane!, Sankt-Peterburg 2005
- G.A. Sepeev – Istorija rasselenija mariicev, Ioškar Ola 2006

- H. v. Serkst – Ursprung Russlands, Stuttgart 1961
A.V. Smoljak – Šaman, ličnost' funkcii mirovozzrenie, Moskva 1991
G. Soberski – Una citta fortificata dell'età del ferro, Biskupin, Milano 1987
S.A. Tokarev (red.) - Mify narodov mira, enciklopedija, Moskva 1994
L. Touchart – Les milieux naturels de la Russie, Paris 2010
P. N. Tretjakov – Po sledam drevnih slavjanskih plemen, Leningrad 1982
Z. Váňa – The World of the Ancient Slavs, Prague 1983
M. Vassmer – Etimologičeskii Slovar' Russkogo Jazyka, Moskva 1986
I.V. Vlasov (red.) - Mirovozzrenie i kul'tura severnoruss. nar., Moskva 2006
M. Williams – Deforesting the Earth, Chicago 2008
M. Zabylin (red.) - Russkii Narod, (repr.) Moskva 1992

ALDO C. MARTURANO

Cittadino vignatese, nato a Taranto nel 1938, ha studiato nell'Univ. di Bari e in quella di Pavia.

Giramondo, poliglotta (*parla e scrive correntemente russo, inglese, tedesco, francese, spagnolo, ungherese e ne sta studiando altre*). Ha vissuto in Germania dove ha conosciuto e sposato la madre dei suoi 4 figli e dove ha concluso i suoi studi.

Ha lavorato come consulente marketing internazionale per varie ditte giapponesi, tedesche e italiane. Si è entusiasmato negli studi di storia russa frequentando a Mosca l'Istituto Puškin da uditore sin dal 1977.

Dopo la prima tesi ciclostilata "***Lettura e crisi capitalistica della stampa, 1976-1977***", il suo primo libro pubblicato è stato

"***Olga la russa***", dedicato alla sua seconda moglie bielorusa.

Da quel momento ha deciso di dedicarsi intensamente allo studio del Medioevo Russo e cioè a quella parte di storia europea, ahimè, ignorata dall'editoria italiana e ha cominciato a pubblicare molti articoli sull'argomento su Internet in vari siti ospitanti.

Ha pubblicato altri libri sull'argomento Medioevo Russo:

"***Andrea deve morire***",

"***L'ultimo amore di Novgorod***" (un romanzo storico),

"***L'ombra dei tartari***" (un libro per i ragazzi ovvero la saga dialogata di Alessandro Nevskii),

"***La badessa delle paludi***" (encomiato da S.S. Filarete, Esarca della Bielorussia),

"***Cristo e la mafia dei Rus***"",

"***Mescekh, il paese degli ebrei dimenticati***",

"***Storie di cavalieri e di lituani***",

"***Pian delle beccacce***" (elogiato da S.S. Alessio II, defunto Patriarca di tutta la Russia),

"***Rasdrablenie***",

"***Vita di Smierd***",

"***Mai piu' una quarta Roma***" (dedicato all'anniversario dello stato russo del 2012),

"***È caduta la repubblica***",

"***È tramontato un sole sulla terra russa***",

*“Il cavaliere russo”,
“L’oro di Novgorod”,
“Arcivescovi o mercanti”,
“Quella campana non suonerà più”,
“Introduzione al paganesimo russo”,
”Nell’anno 6494”,
“I Signori del grande fiume”
“Vestirsi, Svestirsi, Travestirsi – abbigliamento e costumi nel Medioevo Russo”*

e in lingua russa

“Kогда Волга-река была болгарской”.

L'editore TRIGLAV di Volin (Polonia) lo ha accolto col libro in polacco

“Slowanska Rus, Poganstwo i Kobiety”

Il suo primo e.book è

“Storia e cucina nel Medioevo Russo”

a cui ne sono seguiti altri con GRIN Verlag di Monaco di Baviera

“Scorrono le acque dell’Itil...”,

“La Rus di Kiev fra mafie e colpi di stato”,

“Le montagne russe”

“Gli Iperborei Ebrei”,

“Casa Russa”

“Scorrono le acque del fiume Itil...”

Con Lulu.com ha pubblicato

“Missione Lungamano”

“La Rus' di Kiev?”

“Càzari e Russi, un'avventura ebraica medievale”

I suoi libri sono in vendita presso le maggiori librerie e su IBS, AMAZON.IT e altre librerie on.line.

Lo ospitano volentieri:

www.homolaicus.com

www.academia.edu.com

e il suo sito preferito, diretto dal medievista Raffaele Licinio che lo ha lanciato in rete, è: www.mondimedievali.net

E' membro collaboratore di [Wikipedia](https://it.wikipedia.org) e insegna Medioevo Russo presso l'Univ. 2000 di Cassina de' Pecchi (MI).

Il suo blog è presso: www.glocaluniversitynetwork.eu

Naturalmente è anche su [Facebook](https://www.facebook.com).